

LA TEORIA MONETARIA DELL'ILLUMINISMO LOMBARDO

ALBERTO QUADRIO CURZIO (*) e ROBERTO SCAZZIERI (**)

RIASSUNTO. – Il nesso tra assetti economici e disposizioni amministrative è al centro della riflessione degli economisti lombardi del diciottesimo secolo ed è anche al centro dell'analisi sviluppata in questo saggio. Analisi con la quale vogliamo riaffermare la rilevanza della storia del pensiero e dei fatti per proporre teorie e soluzioni in una prospettiva di *political economy*. In una prospettiva di questo tipo la teoria deve servire, insieme alla storia, per il governo delle istituzioni, dentro il cui perimetro si svolgono le funzioni di ordinate società, economie e mercati. Questi collegamenti sono alla base delle discussioni milanesi sul governo della moneta che si sviluppano nel corso degli anni sessanta del diciottesimo secolo, e alle quali partecipano in primo luogo Cesare Beccaria e Pietro Verri. L'interesse di queste discussioni è duplice. Da un lato i "disordini monetari", come ebbe a scrivere John Hicks, gettano una luce importante sulla natura della moneta e sui problemi che la teoria monetaria deve affrontare passando da un contesto all'altro. Dall'altro lato, i disordini monetari sono di grande interesse nel mettere a fuoco i collegamenti fra teoria monetaria e governo della moneta in contesti storici specifici. Gli scritti economici degli illuministi lombardi mostrano con evidenza queste caratteristiche della riflessione sulle vicissitudini della moneta. In particolare, gli scritti della controversia milanese sulle monete illustrano importanti aspetti teorici della "moneta immaginaria" e delle decisioni richieste per il suo utilizzo come strumento di politica economica, ma al contempo mettono in evidenza i caratteri propri di un contesto caratterizzato dall'integrazione fra trasferimenti monetari e trasferimenti fisici sul piano internazionale, e soprattutto sul piano europeo.

Gli scritti monetari degli illuministi lombardi confermano il punto di vista di Hicks sul particolare interesse dei disordini monetari come "nuclei generatori" di teoria economica, ma richiamano anche l'attenzione sul ruolo dei contesti storici e istituzionali nel determinare le condizioni applicative della teoria, e nel determinare

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere; Università Cattolica, Milano.

(**) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere; Università di Bologna.

l'opportunità (oppure l'inopportunità) di particolari decisioni di politica monetaria. I "punti di crisi" della storia monetaria sono momenti centrali di elaborazione teorica anche perché richiamano l'attenzione sul ruolo delle strutture economiche, istituzionali e politiche nel determinare le appropriate contestualizzazioni della teoria. Al tempo stesso, questi "punti di crisi" mettono in evidenza il carattere oggettivo delle condizioni strutturali, che non possono essere né trascurate né deliberatamente violate. Quindi è compito dell'economista politico individuare "un corretto insieme di 'leggi economiche' attraverso l'analisi dei fenomeni", e proporre sulla loro base "leggi civili per il governo dell'economia" (Quadrio Curzio).

Il presente scritto, dopo una premessa di contestualizzazione analitico - storica, è organizzato nel modo seguente. La seconda sezione ("Leggi economiche e leggi civili") discute, facendo riferimento ai contributi di Cesare Beccaria e Pietro Verri, il collegamento fra le proprietà strutturali del "congegno delicatissimo e complicatissimo" (Einaudi) a cui si applicano le decisioni di politica monetaria e le leggi o provvedimenti civili e amministrativi attraverso cui si realizza il governo della moneta. La terza sezione ("Teoria monetaria e idee cardine dell'economia politica") prende in esame aspetti del collegamento fra struttura dei sistemi economici come sistemi di interdipendenze fra settori produttivi e sistemi monetari come strumenti di governo di quelle interdipendenze. La quarta sezione ("Il problema dell'alzamento": disordine delle monete e standard reali) entra nel vivo della controversia monetaria alla quale si riferiscono gli scritti di Beccaria e Verri ed esamina il loro contributo all'individuazione di uno standard reale di riferimento per la determinazione del valore relativo delle diverse valute utilizzate nelle transazioni sui mercati europei. La quinta sezione ("Economia politica, sistemi monetari e pratica delle monete") prende in considerazione sviluppi interpretativi dei contributi monetari di Beccaria e Verri nella direzione della distinzione tra moneta come misura del valore e moneta come mezzo di pagamento. La sesta sezione ("Considerazioni conclusive") si propone di individuare, con riferimento agli scritti monetari di Beccaria e Verri, criteri di analisi per quanto riguarda l'integrazione fra "modelli locali" e principi generali di economia politica.

ABSTRACT. – *The Monetary Theory of the Lombard Enlightenment.*

The relationship between economic arrangements and administrative decisions is at the core of the contributions of the Lombard economists of the eighteenth century, and it is also the main focus of this essay. Here, we wish to emphasize the importance of the history of ideas and of the history of facts in view of theory formulation and policy proposal within a framework of political economy. Theory must serve, together with history, to the governance of institutions aimed at the orderly working of economies and markets. The relationship between economics and administration is at the root of the Milanese discussions on monetary policy that took place in the 1760s, and to which both Cesare Beccaria and Pietro Verri contributed. The interest of these discussions is twofold. On the one hand, as John Hicks pointed out, monetary disturbances throw light on the nature of money and on the problems monetary theory must address in moving from one context to another. On the other hand, monetary disturbances are important in highlighting the linkages between monetary theory and the governance of money in specific historical contexts.

The writings of the Lombard Enlightenment economists are a case in point. For the Milanese monetary controversy highlights important theoretical issues concerning the governance of 'imaginary money', while also emphasizing the specific features of a context characterized by the integration between monetary and physical transfers on the international, and particularly European, scale. This controversy calls attention to monetary disturbances as triggers of change in monetary theory, but it also calls attention to the role of historical and institutional context in determining whether a given monetary policy may be effective or not. Monetary crises may trigger important developments in theory. At the same time, the crises highlight the objective character of structural conditions, which cannot be either unwillingly disregarded or deliberately violated. It is the task of the political economist to identify 'a correct set of "economic laws" through the analysis of phenomena', and outline on their basis 'civil laws for the governance of the economy' (Quadrio Curzio). Section one of this essay ('Monetary Disorders and Monetary Theory: A Premise') outlines a conceptual framework for discussing the relationship between theory, policy and historical context. Section Two ('Economic Laws and Civil Laws') discusses the monetary contributions of Cesare Beccaria and Pietro Verri and investigates the link between the structural properties of that 'very delicate and complex device' (Einaudi) that is the specific matter of monetary policy, and the civil or administrative laws and governmental decisions through which monetary policy comes into effect. Section Three ('Monetary Theory and the Fundamental Ideas of Political Economy') examines the links between the structure of economic systems as systems of interdependence among productive sectors and the structure of monetary systems as 'systems of governance' of that interdependence. Section Four ('The Problem of "Debasement"; Monetary Disturbance and Real Standards') focuses on the monetary controversy that triggered Beccaria's and Verri's contributions, and examines their attempt to identify a real standard for determining the relative value of the different currencies used for transactions on European markets. Section Five ('Political Economy, Monetary Systems and the Practice of Monetary Policy') considers possible developments of Beccaria's and Verri's contributions for what concerns the distinction between money as standard of measurement and money as means of payment. Section Six ('Concluding Remarks') draws the essay to close by discussing the integration between general principles of political economy and specific characteristics of 'local' context to be found in the monetary discussions of the Lombard Enlightenment.

1. DISORDINI DELLE MONETE E TEORIA MONETARIA: UNA PREMESSA

Il nesso tra assetti economici e disposizioni amministrative è al centro della riflessione degli economisti lombardi del '700 ed è anche al centro della presente analisi, con la quale vogliamo ancora una volta riaffermare la rilevanza della storia del pensiero e dei fatti per proporre teorie e soluzioni in una prospettiva di *political economy*.¹ Il lettore potrebbe chiedersi per quale motivo così marcata sia la nostra insistenza nel riprendere un contributo del 1986, poi modificato ed arricchito nel 1992 ed infine nel 2008. Poiché le date e le occasioni contano, è importante sottolineare che la ripresa del 1992 era connessa ad un volume di saggi in onore di Federico Caffè e quella del 2008 ad un volume di saggi in onore di John Hicks. Si tratta in entrambi i casi di economisti con una forte disposizione verso la *political economy*, per i quali la teoria doveva servire, insieme alla storia, per il governo delle istituzioni dentro il cui perimetro si potevano svolgere le funzioni di ordinate società, economie e mercati.

Questi collegamenti sono anche alla base delle discussioni milanesi sul governo della moneta che si sviluppano nel corso degli anni sessanta di quel secolo, e alle quali partecipano in primo luogo Cesare Beccaria e Pietro Verri. L'interesse di queste discussioni è duplice. Da un lato, come scrive John Hicks, "le teorie monetarie sorgono dai

¹ Questo saggio riprende materiali già utilizzati dagli autori nei lavori "Dall'economia politica al governo dell'economia: riflessioni sul contributo di Cesare Beccaria e Pietro Verri sulla teoria e pratica della moneta", in Acocella, N., Rey, G.M. e Tiberi, M. (a cura di), *Saggi di politica economica in onore di Federico Caffè*, Milano, Franco Angeli, vol. II, 1992, pp. 141-181, e "Governo della moneta ed economia politica: su tre saggi di Cesare Beccaria e di Pietro Verri", in *Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento*, Milano, Electa per Banca del Monte di Milano, 1986, pp. 9-43. Nel presente scritto le precedenti riflessioni sui contributi di Cesare Beccaria e Pietro Verri sono inserite all'interno di una sistemazione analitica che si propone di collegare teoria e pratica della moneta attraverso la considerazione della storia monetaria come terreno di elaborazione della teoria, e della teoria monetaria come insieme di "teoremi" e prescrizioni rese di volta in volta rilevanti (oppure irrilevanti) a seconda dei contesti di riferimento (per una nostra precedente elaborazione di questo punto di vista, si veda A. Quadrio Curzio e R. Scazzieri, "Historical Stylizations and Monetary Theory", in Scazzieri, R., Sen, A. e Zamagni, S. (a cura di), *Markets, Money and Capital. Hicksian Economics for the Twenty-First Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 185-203).

disordini monetari”.² Infatti i disordini gettano una luce importante sulla natura della moneta e sui problemi che la teoria monetaria deve affrontare passando da un contesto storico all’altro. Questo è vero anche per la controversia sulla moneta che si sviluppa a Milano, in cui vengono alla luce importanti questioni riguardanti il governo della “moneta immaginaria” (si veda la sezione 4 di questo saggio). Tuttavia la controversia milanese sulle monete è importante anche perché attraverso di essa vengono alla luce le connessioni fra teoria monetaria e governo della moneta in un contesto storico caratterizzato dall’integrazione dei trasferimenti di moneta e merci fisiche su scala internazionale (europea).

Gli scritti monetari degli illuministi lombardi confermano il punto di vista di Hicks sul particolare interesse delle perturbazioni monetarie come “nuclei generatori” di teoria economica, ma richiamano l’attenzione anche su di un altro aspetto, non meno importante. Si tratta del ruolo dei contesti storici e istituzionali nel determinare le condizioni applicative della teoria, e nel determinare l’opportunità (oppure l’inopportunità) di particolari decisioni di politica monetaria. I “punti di crisi” della storia monetaria sono momenti centrali di elaborazione teorica anche perché richiamano l’attenzione sul ruolo delle strutture economiche, istituzionali e politiche nel determinare le appropriate contestualizzazioni della teoria. Al tempo stesso, questi stessi “punti di crisi” mettono in evidenza il carattere oggettivo delle condizioni strutturali, che non possono essere né trascurate né deliberatamente violate, per cui è compito dell’economista politico individuare “un corretto insieme di ‘leggi economiche’ attraverso l’analisi dei fenomeni”, e proporre sulla loro base “leggi civili per il governo dell’economia”.³

² Hicks, J., *Critical Essays in Monetary Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1967, p. 185. Hicks prosegue osservando: “[q]uesto è ovviamente vero per la *General Theory*, che è il libro della Grande Depressione – la Depressione Mondiale – degli anni trenta del Novecento; è anche vero dell’altra versione di Keynes, il *Treatise on Money*, che differisce dalla *General Theory* soprattutto perché è diretto ad un diverso problema contemporaneo. Per quanto il *Treatise* fosse stato pubblicato nel 1930, dopo l’inizio della Depressione, la sua stesura risale ad un periodo precedente. Il suo mondo non è il mondo della Depressione, è il mondo del Gold Standard ripristinato. Il problema di quel mondo è come sia possibile fare funzionare il Gold Standard ripristinato” (Hicks, cit., pp. 156-157).

³ Quadrio Curzio, A., *Economisti ed economia. Per un’Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 43-44.

Il presente scritto, dopo questa premessa, è organizzato nel modo seguente.

La seconda sezione (“Leggi economiche e leggi civili”) discute, facendo riferimento alle riflessioni di Cesare Beccaria e Pietro Verri, il collegamento fra le proprietà strutturali del “congegno delicatissimo complicatissimo”⁴ a cui si applicano le decisioni di politica monetaria e le leggi o provvedimenti civili e amministrativi attraverso cui si realizza il governo della moneta.

La terza sezione (“Teoria monetaria e idee cardine dell’economia politica”) prende in esame alcuni aspetti del collegamento fra struttura dei sistemi economici come sistemi di interdipendenze fra settori produttivi e struttura dei sistemi monetari come strumento di governo di quelle interdipendenze.

La quarta sezione (“Il problema dell’‘alzamento’: disordine delle monete e standard reali”) entra nel vivo della controversia monetaria alla quale si riferiscono gli scritti di Beccaria e Verri ed esamina il loro contributo all’individuazione di uno standard reale di riferimento per la determinazione del valore relativo delle diverse valute utilizzate nelle transazioni sui mercati europei.

La quinta sezione (“Economia politica, sistemi monetari e pratica delle monete”) prende in considerazione alcuni possibili sviluppi interpretativi dei contributi monetari di Beccaria e Verri nella direzione della distinzione tra moneta come misura del valore e moneta come mezzo di pagamento, caratteristica di quei contributi.

La sesta sezione (“Considerazioni conclusive”) si propone di individuare con riferimento agli scritti monetari di Beccaria e Verri criteri di metodo per quanto riguarda l’integrazione fra “modelli locali” e principi generali di economia politica.

⁴ L’espressione è di Luigi Einaudi nel saggio sulla teoria della “moneta immaginaria” (Einaudi, L., “Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlo Magno alla rivoluzione francese”, in Einaudi, L., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, par. 27).

2. LEGGI ECONOMICHE E LEGGI CIVILI

“La manovra monetaria opera su un congegno delicatissimo complicatissimo: e riesce a quel manovratore il quale alla chiarezza delle idee astratte sa unire, rapidissimo, l'intuito dei fatti invisibili”.⁵

Così Luigi Einaudi si esprimeva in uno splendido saggio sulla «moneta immaginaria» da Carlo Magno alla rivoluzione francese. Con questa riflessione Einaudi non si riferiva ad alcuno in particolare: enunciava un principio che poi, con successo, egli applicò nella sua pratica di governo dell'economia.

Il principio enunciato si attaglia però benissimo, a nostro modo di vedere, ad una personalità a cui Einaudi si riferisce spesso nello studio citato: Cesare Beccaria. È proprio negli scritti di economia monetaria che Beccaria e Verri rivelano come essi avrebbero potuto essere grandi “ministri della moneta”.

Da uomini di stato forniti di profonda consapevolezza dei complessi aspetti “costituzionali” della manovra monetaria, Beccaria e Verri non subirono infatti la tentazione – che in quel periodo poteva essere non piccola – di suggerire un'applicazione coercitiva di leggi civili al campo economico. Andava prima individuato un corretto insieme di “leggi economiche” attraverso l'analisi dei fenomeni e solo queste avrebbero dovuto generare leggi civili per il governo dell'economia. L'autorevolezza delle leggi civili in campo economico andava dunque ricercata e questa derivava innanzitutto dalla correttezza dell'analisi dei fenomeni economici. “Facciasi una legge conforme a verità, e cesserà la disubbidienza del popolo, o per meglio dire l'errore della legge”.⁶

Negli scritti sul “disordine delle monete” Beccaria e Verri trattano perciò di principî, politica e pratica della gestione monetaria

⁵ Einaudi L., “Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlo Magno alla rivoluzione francese”, *cit.*, par. 27.

⁶ Beccaria C., *Del disordine delle monete e de' rimedi delle monete nello stato di Milano*, nell'anno 1762 (1762, Lucca), in Custodi P. (cur.), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. XII, Milano, Destefanis, 1804, par. 54 (il numero di paragrafo d'ora innanzi si riferisce alla ristampa del volume con introduzione di Alberto Quadrio Curzio e Roberto Scazzieri, *Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento*, Milano, Electa per Banca del Monte di Milano, 1986).

dello stato, con particolare attenzione allo stato di Milano attorno alla metà del Settecento. Stato europeo che non può non rimanere tale, secondo l'intendimento di Beccaria e di Verri. Per questi motivi ci siamo spinti a materializzare una figura che sembra essere identificata dagli studi appena menzionati: quella di un ministro della moneta che opera come uomo di governo e come economista in un quadro europeo. Il parallelismo con i ministri di finanza e di economia di cui parla Pietro Verri nelle sue *Meditazioni* è tale da fare pensare come i due grandi lombardi avessero già chiara, alla metà del Settecento, la complessità del governo dell'economia.

Di tale complessità essi erano consci in quanto studiosi di problemi economici ed autorevoli rappresentanti di quella grande "scuola" degli economisti italiani del Settecento ai quali, purtroppo, la storia del pensiero economico ha tributato assai meno di quanto meritassero. Cesare Beccaria con gli *Elementi di economia pubblica*, e Pietro Verri con le *Meditazioni sull'economia politica*, ampliano, infatti, sul lato dei principî più generali il campo a cui limitano gli scritti qui pubblicati. E la prospettiva che ne risulta è notevole.

I due personaggi meritano dunque un'ampia riflessione ed un'approfondita testimonianza. Tra i principî formulati da Beccaria e Verri non pochi mantengono una grande attualità. Su tutti domina la straordinaria personalità dei due protagonisti che della intelligenza, dello studio e della ragione facevano lo strumento per un progresso civile attraverso il governo dell'economia.

3. TEORIA MONETARIA E IDEE CARDINE DELL'ECONOMIA POLITICA

3.1. *Principî per l'azione amministrativa e la politica economica degli stati*

Una caratteristica saliente degli scritti di Beccaria e Verri sul "disordine delle monete" è il rimando continuo dalle questioni di pratica monetaria ai problemi e ai principî dell'economia politica. Molto spesso, anzi, i principî generali di teoria monetaria a cui si fa riferimento nel proporre le soluzioni tecniche sono derivati a loro volta da una visione generale dei rapporti fra "commercio" e "industria" che spesso influenza in maniera determinante le proposte di politica monetaria.

Questa particolare relazione tra le riflessioni sul “governo della moneta” e i problemi dell’economia reale è il risultato di un lungo processo storico che porta gli scrittori di cose economiche a collegare sempre più strettamente questi due “ordini” della sfera economica. Alla base del processo è un aspetto caratteristico della letteratura economica dei secoli XVI e XVII: l’attenzione per problemi specifici rispetto ai quali fosse indispensabile la formulazione di principi generali, capaci di orientare l’azione amministrativa e la politica economica degli stati.

La lettura dei volumi della serie *Scrittori classici italiani di economia politica*, pubblicata a Milano, per cura di Pietro Custodi, fra il 1803 e il 1816, mostra l’interesse dei primi economisti italiani per questioni relative al governo delle monete, ai cambi, alla bilancia commerciale, ai tributi.

Dalla *Lezione delle monete* di Bernardo Davanzati (1582) alle *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* di Pompeo Neri (1751) è possibile individuare una fitta trama di riflessioni attorno al tema dei migliori principî atti ad assicurare “ordine e regola” nel governo delle monete.

3.2. Bernardo Davanzati e Pompeo Neri: un solo ordine nel far moneta

I termini più generali della questione sono esposti già nella *Lezione* di Davanzati:

“per l’occasione del soggetto che di presente si ha da trattare, primieramente saper si dee, che siccome tutte le cose che si comprendono sotto il peso, sotto il numero e sotto la misura devono essere da una forma certa regolate, che ad un fin le guidi, così parimenti nel maneggio dell’oro e dell’argento, per ridurre le cose che da essi hanno dipendenza al loro debito fine, ed in particolare il far monete di varie leghe e finzze, quali siano di giusti dati valori e di real corrispondenza in tutti li pagamenti, nel conteggiarle, e chè stiano per sempre nel loro giusto essere, e che non possano essere mai tose né guaste, o fuse per rifarne altre, è necessario trovare un ordine ed una regola, che a guisa di forma ad essi serva”.⁷

⁷ Davanzati B., *Lezione delle monete* (ms. 1582), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, vol. II, Milano, Destefanis, p. 80.

In modo non dissimile si esprimeva Pompeo Neri quasi due secoli più tardi:

“Resta adunque chiaro che essendo le monete campioni dei gradi o misure del valore di cui gli uomini si servono per misurare le cose contrattabili, e questi gradi o misure di valore essendo monete materiali, ogni qualvolta queste monete soffrano alterazione comunicano altrettanta alterazione in tutte e loro quote o gradi, e per conseguenza una inestricabile confusione in tutte le idee degli uomini e in tutti i loro contratti stipulati o in nomi di monete o di quote di monete, le quali stipulazioni restano sommamente oscure perché manca la certezza del grado di valore che può essere stato nella mente de' contraenti”.⁸

Centrale, nella letteratura sui problemi monetari, è dunque l'idea che “ordine e regola” siano requisiti indispensabili per il buon funzionamento di una economia monetaria. Caratteristica di questa fase della letteratura economica è poi la convinzione “essere cosa necessaria, che vi sia un sol ordine nel far moneta”.⁹ Si può dire che questi erano i principî che ispiravano Beccaria e Verri nei tre lavori considerati.

Ma la riflessione di entrambi questi nostri autori si inserisce in un ben più ampio alveo di economia politica.

3.3. Antonio Serra e Geminiano Montanari: la moneta per moltiplicare la ricchezza mondiale

Nel lungo arco di tempo che porta da Davanzati a Neri si era fatta strada la convinzione che le questioni monetarie non potessero essere ridotte al problema della misura del valore. In particolare, la diffusione delle idee mercantiliste sul collegamento fra ricchezza nazionale e “abbondanza d'oro e d'argento” aveva indotto alcuni autori ad allargare il quadro delle riflessioni economiche, spingendoli a considerare la connessione fra ricchezza nazionale, estensione dei commerci, sviluppo di processi produttivi complessi e incrementi di produttività. L'economista calabrese Antonio Serra, scrivendo agli

⁸ Neri P., *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, vol. VI, Milano, Destefanis, pp. 142-143.

⁹ Davanzati B., cit., p.160.

inizi del XVII secolo, individua nella “quantità degli artificj” e nel “traffico grande di negozj” due fra le cause principali da cui dipende la ricchezza di un sistema economico. Ma soprattutto Serra arriva ad attribuire grande importanza all’interazione fra “quantità degli artificj” e “traffico grande”, così da anticipare la celebre proposizione di Smith circa il collegamento tra divisione del lavoro ed estensione del mercato. Infatti, parlando delle cause della prosperità di Venezia, Serra scrive:

“[A]ncora giova la quantità degli artificj che in essa si ritrovano, il di cui accidente causa concorso grandissimo di gente, non solo per gli artificj, mentre in tal caso a quelli si attribuirebbe la causa, ma per il concorso di questi due accidenti insieme, poiché l’uno somministra forza all’altro, e il concorso grande che vi è a rispetto del traffico e della ragione del sito cresce per la quantità degli artificj, e la quantità degli artificj cresce per il concorso grande del traffico, il quale per il concorso predetto diventa maggiore”.¹⁰

A poco a poco si fa strada l’idea che il commercio, oltre a permettere una migliore allocazione fra individui e paesi di una certa quantità di risorse date, consenta anche agli esseri umani di organizzare in maniera più efficiente la propria attività produttiva, così da aumentare la quantità di ricchezza ottenibile a partire dallo stesso ammontare di risorse. Questo principio sembra già implicito negli scritti di Serra, come è mostrato dalla particolare attenzione da lui riservata ai processi produttivi in cui più immediati sono gli effetti della ricomposizione delle mansioni (divisione del lavoro) rispetto a quei processi in cui invece la divisione del lavoro non sembra in grado di condurre a significativi incrementi di ricchezza (contrapposizione fra gli “artificj”, cioè le manifatture, e i processi produttivi in cui si produce “roba”, cioè materie prime):

“Negli artificj vi può essere moltiplicazione e per quella moltiplicarsi il guadagno, lo che non può succedere nella roba, non potendosi quella moltiplicare: che nissun per esempio, se in alcun suo territorio non si può semi-

¹⁰ Serra A., *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d’oro e d’argento dove non sono miniere* (ms. 1613, Napoli), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, vol. I, Milano, Destefanis, 1803, p. 32.

nare se non cento tomola di frumento, potrà fare che se ne sementino cento cinquanta, ma negli artificj è il contrario, poiché si possono moltiplicare non solo al doppio ma a cento doppi, e con minor proporzione di spesa”.¹¹

In prospettiva, la stessa moneta appare uno strumento generale per la moltiplicazione della ricchezza mondiale, piuttosto che semplice strumento delle relazioni di scambio fra singoli individui. Come osservò Geminiano Montanari, mediante la moneta

“si è così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de’ popoli insieme, che può quasi dirsi esser il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera di ogni mercanzia, e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra, gli animali e l’umana industria altrove producono, può mediante il danaro stando in sua casa provvedersi e godere”.¹²

3.4. *Sallustio Bandini: il superamento della concezione mercantilista di ricchezza*

Il superamento della concezione mercantilista di ricchezza è ormai esplicito nel *Discorso economico* di Sallustio Bandini del 1737: “[B] isogna osservare che la vera ricchezza non consiste tanto nell’oro e nell’argento, quanto nella facoltà di poter ottenere tutto ciò che ci può venire in mente di desiderare”.¹³

In questa prospettiva, che richiama le successive formulazioni del concetto di ricchezza negli scrittori fisiocratici e in Adam Smith, le proprietà della moneta appaiono ormai subordinate alle leggi di funzionamento dell’economia reale, e lo stesso collegamento fra ricchezza e potere d’acquisto della moneta appare espressione di relazioni fra produzione e consumo che hanno origine al di fuori della sfera monetaria:

“[C]amminando sul medesimo indubitabile principio, che la moneta non abbia altro ufficio che di assicurare il conseguimento di quelle cose che desideriamo, non solamente resta inutile quando possiamo ricevere queste cose

¹¹ *Ibidem*, p. 24.

¹² Montanari G., *Della Moneta* (ms 1683), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, vol. III, Milano, Destefanis, 1804, p. 32.

¹³ Bandini S., *Discorso economico* (ms 1737 ca.), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. I, Milano, Destefanis, 1803, p. 142.

medesime dalla persona con cui contrattiamo per via di permutazione, ma ancora quando a questa permutazione possa supplirsi con altro mallevadore. Quando poi sentiamo dire che nelle fiere d'Amsterdam, di Londra, di Lione si sono girati cento milioni non dobbiamo immaginarci migliaia di camarlinghi occupati dalla mattina alla sera a contare denaro, poiché con poca carta, alle volte con una sola parola senz'altro denaro che pochi paoli per pagare il pubblico scrivano o notaro che ne faccia memoria, si supplisce a queste somme immense ed impercettibili".¹⁴

La chiara percezione della natura della moneta come strumento per rapporti "reali" induce Bandini ad esaminare con grande lucidità la questione della "invariabilità di valore" della moneta, mettendo in evidenza come questa caratteristica possa soltanto richiedersi ai rapporti di valore tra le monete. Infatti i rapporti di scambio tra moneta e merci reali sono soggetti a variare, essendo collegati alla "abbondanza o [...] penuria" di queste ultime e al "consumo che se ne fa" (quindi la variabilità dei prezzi monetari è collegata all'azione della domanda e dell'offerta sulle singole merci):

"Quel prezzo fisso ed invariabile, che si dice avere una moneta dalla volontà del principe o dal suo valore intrinseco, non può intendersi che relativamente ad un'altra moneta, ma non mai ad una certa quantità di grasse o altre cose, le quali, secondo l'abbondanza o la penuria ed il consumo che se ne fa, variano il loro prezzo. Se io ho una lira, posso assicurarmi di aver venti soldi, di avere la settima parte del nostro scudo; ma se voglio comprarne grano, in un tempo n'avrò il doppio ed anche due volte più che in un altro. Tengo un mallevadore per poter ottenere ciò che desidero, ma non sempre nella medesima quantità. Vorrebbe il compratore che la roba fosse a vil prezzo per ottenerne maggiore quantità, ed il venditore desiderando di vendere caro la sua roba, vorrebbe a vil prezzo la moneta. Non è il denaro che deve fare il prezzo alle grasse, ma sono le grasse che devono dare il valore al denaro, poiché i poveri lavoranti per vivere, e non campandosi di oro ma di grasse, non desiderano il denaro se non come mezzo per fargli ottener queste in quella quantità che si richiede per loro sostentamento e della loro famiglia.¹⁵ [...] Non bisogna dunque lasciarsi abbagliare gli occhi dallo splendore dell'oro, perché sono ugualmente cieche tre persone, una delle quali ha mille scudi in contanti, l'altra ha grano, l'altra ha terreni che possono farle comodo quanto i mille scudi; e se sono cia-

¹⁴ *Ibidem*, pp. 144-145.

¹⁵ *Ibidem*, p. 147.

sheduna di ugual ricchezza, ugualmente ancora contribuiscono a rendere ricca la loro città”.¹⁶

3.5. *Ferdinando Galiani: la moneta in un quadro di economia politica*

L’inserimento della riflessione sulle monete all’interno di un discorso generale di economia politica è ormai esplicito in Ferdinando Galiani.

La critica del collegamento fra monete e ricchezza è esposta lucidamente nel saggio *Della moneta* (1751) con queste parole:

“Ricchezza è il possesso d’alcuna cosa che sia più desiderata da altri che dal possessore [...]. Da questa definizione si comprende che la ricchezza è una ragione tra due persone; e riguardo ad ogni uomo uno è disegualmente ricco. Inoltre non la sola quantità delle cose desiderate, ma la varia qualità loro con ragione composta è misura delle ricchezze: e chi ha le cose più utili è il più ricco di chi possiede le meno utili [...]. I metalli sono merci di lusso: il lusso nasce in quello stato prospero in cui i primi bisogni sono agevolmente soddisfatti; e quando le calamità tornano il lusso muore. Or se la ricchezza non è per altro prezziabile se non come ricovero delle sventure, come mai si potrà dir ricchezza quella che lo è solo nelle felicità, inutilissima poi nella miseria? Qual fondamento si potrà fare in lei? E pure molte nazioni ve lo fanno. I portoghesi godono vedere le sagrestie delle loro chiese fatte quasi magazzini d’argento; e in questo argento riguardano un rimedio ad ogni bisogno. Se lo avranno (il che prego il cielo che mai non sia) s’accorgeranno che vaglia quel metallo. Credono poterlo convertire in moneta. Non so se avran tempo da farlo, ma quando l’avessero non so se potranno, così come hanno convertiti i vasellami in moneta, convertir la moneta in uomini e in pane [...]. I privati uomini possono ben fondarsi sulla moneta, perché le loro disgrazie non sono congiunte con quelle di tutti gli altri, per lo più, ma gli stati no”.¹⁷

Il passo appena richiamato mostra la precisa consapevolezza del carattere “politico” (e quindi generale anziché individuale) dei problemi economici non appena si passi dalla considerazione delle relazioni di scambio all’esame dei processi complessi di organizzazione sociale sui quali è fondata la produzione e distribuzione della ricchezza di un inte-

¹⁶ *Ibidem*, pp. 150-151.

¹⁷ Galiani F., *Della moneta*, in Galiani, F., *Della moneta e scritti inediti*, con introduzione di A. Caracciolo e a cura di A. Merola, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 130-131.

ro sistema economico. Questa prospettiva spinge Galiani a ricercare il fondamento della moneta (e quindi il fondamento dell'economia di scambio) al di fuori della sfera dello scambio in senso stretto, in quella che egli chiama "costituzione" della società. In questo modo, le discussioni fra gli economisti a lui contemporanei circa il "valore estrinseco", l'"alzamento" della moneta, gli interessi, il cambio e la "proporzione" della moneta gli appaiono come problemi generali di economia politica, per la cui comprensione è essenziale partire dall'idea che "non solo i metalli componenti la moneta, ma ogni altra cosa al mondo, niuna eccettuandone, ha il suo naturale valore, da principî certi, generali e costanti derivato".¹⁸

Lo studio sui fondamenti della moneta pone così le premesse per uno studio più generale sulle relazioni economiche fra individui all'interno di un sistema complesso di interdipendenze.

3.6. Antonio Genovesi: la generalizzazione dalla moneta alla capacità produttiva

Pochi anni più tardi, le *Lezioni di economia civile* di Antonio Genovesi forniscono un tentativo di analisi sistematica della materia economica in cui i temi del valore di scambio, della "origine", "natura" e "vera forza" della moneta, della "moneta di carta", vengono presi in esame soltanto nella seconda parte dell'opera.

La prima parte delle *Lezioni* è infatti dedicata alla "teoria la più generale dell'economia", dove quest'ultima è vista come necessariamente fondata su di "una giusta idea, e quanto si può la più compiuta e perfetta dei corpi politici".¹⁹ Questa visione generale del collegamento fra moneta e economia politica è sostenuta in Genovesi dalla convinzione che

"uno stato può essere felice non solo con poche ricchezze di oro, di argento e di gemme, ma eziandio senz'averne niuna; purché non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, quali sono i prodotti della terra, gli animali, le manifatture di necessità e di comodo, il ferro e l'acciajo e un po' di rame; che

¹⁸ *Ibidem*, p. 38.

¹⁹ Genovesi A., *Lezioni di economia civile* (1765-1767, Napoli), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. VII, VIII, IX, Milano, Destefanis, 1803, p. 41.

abbia delle savie leggi, le quali si mantengano nel lor vigore e di tanto in tanto si richiamino a' loro principj, affinché riprendano quella forza che tutte le regole umane coll'andar del tempo rallentandosi sogliono perdere; che la virtù e l'industria abbia il suo premio, e presta e vigorosa pena la malvagità; finalmente che sappia così vivere con i popoli vicini, che conservi con esso loro religiosamente la giustizia, la fede de' trattati, l'amicizia, né s'invaghisca d'ingrandirsi a spese degli altri".²⁰

Come emerge dal passo precedente, la scissione del collegamento tra ricchezza e moneta pone le premesse per lo studio delle cause della ricchezza di una nazione in termini di capacità di produrre un flusso di reddito. Questa prospettiva è enunciata con chiarezza da Genovesi in un passo del *Ragionamento sul commercio in generale*: "D'onde seguita questo assioma, che ogni cosa che scemi o la quantità o la fecondità delle terre, o sminuisca la popolazione o la somma delle fatiche, tenda ad impoverire e indebolire la nazione; e che tutto ciò che si fatte cose aumenta, aumenti eziandio la sua ricchezza e potenza".²¹

3.7. Cesare Beccaria: *gli* Elementi di economia pubblica

Il contributo di Beccaria e Verri alla teoria dell'economia politica condivide alcuni tratti essenziali degli ultimi scritti appena ricordati. In particolare, sia Beccaria sia Verri avvertono l'esigenza di una teoria generale relativa alla "costituzione economica" della società e collocano in questo ambito le loro riflessioni sui fenomeni monetari. Questo aspetto del loro pensiero, che è già implicito in vari luoghi dei rispettivi scritti monetari, emerge con particolare evidenza nei contributi sistematici di Beccaria e Verri allo studio dell'economia politica: gli *Elementi di economia pubblica* di Beccaria, scritti sotto forma di lezioni nel 1771-1772, e le *Meditazioni sulla economia politica* di Verri, pubblicate nel 1771. Nelle lezioni di Beccaria è evidente il tentativo di stabilire un quadro teorico di riferimento, all'interno del quale le prescrizio-

²⁰ Genovesi A., *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità* (1757, Napoli), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. IX, Milano, Destefanis, 1803, pp. 267-268.

²¹ Genovesi A., *Ragionamento sul commercio in generale* (1757, Napoli), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. X, Milano, Destefanis, 1803, p. 23.

ni relative all'“agricoltura politica”, alle “arti e manifatture”, al “commercio” possano essere dedotte in maniera rigorosa a partire da un insieme circoscritto di assiomi:

“[È] necessario ricercare un punto fisso ed invariabile, il quale non si alteri giammai né per le diverse circostanze di luogo e di tempo, né per le diverse modificazioni della società; e che anzi sia esso un punto di vista altrettanto semplice che luminoso, il quale diffonda la sua luce sugli'intricati rapporti e combinazioni politiche. Tutte le scienze hanno sempre questo canone fondamentale, questa proposizione universale, che non è altro che l'enunciazione del legame comune di tutte le proposizioni particolari costituenti il corpo d'una scienza. Per ritrovarlo è necessario rimontare all'origine delle cose stesse, ove solo si può rinvenire qualche primitiva e primaria combinazione, che è stata come il nucleo o punto d'appoggio, intorno al quale si sono raggruppati ed avvolti i molteplici e diversi dettagli d'una scienza”.²²

Ancor più che in Genovesi, è esplicita in Beccaria la preminenza dei fenomeni produttivi sui fenomeni dello scambio. Infatti le considerazioni relative al commercio e alla moneta appaiono soltanto nella quarta parte degli *Elementi* essendo precedute dalla teoria della produzione agricola e manifatturiera (parti seconda e terza rispettivamente) e da un'esposizione di “principj e viste generali” (parte prima) in cui si individua il nucleo analitico dell'economia politica nelle relazioni fra lavoro e consumo e nella teoria della popolazione. Di particolare interesse è anche l'attenzione, caratteristica di Beccaria, per i diversi criteri mediante i quali è possibile suddividere il sistema delle “arti” (cioè il complesso delle attività manifatturiere) e l'idea che ciascuna “divisione” possa fornire la base di particolari ragionamenti analitici e prescrizioni. In questa prospettiva appare di notevole interesse la “divisione” in “arti dipendenti fra loro e arti indipendenti” che sembra anticipare talune acquisizioni della moderna teoria della produzione. A questo proposito, Beccaria osserva:

“[c]iascuna arte ha per base una materia prima e ciascun' arte ha molte arti, siano subordinate a lei, siano da lei dipendenti. Quell'arte sarà preferibile, che ha maggior numero di arti da lei dipendenti; e tra le arti indipendenti dovranno scegliere quelle nelle quali le materie prime non si escludo-

²² Beccaria C., *Elementi di economia pubblica* (ms 1771-1772), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. XI, Milano, Destefanis, 1804, pp. 23-24.

no tra di loro, sia nella produzione di esse, sia dopo manifatture per l'uso medesimo a cui si destinano".²³

Questo passo suggerisce una visione del sistema manifatturiero per "sub-sistemi", ciascuno formato da un'arte indipendente e dalle corrispondenti arti subordinate e dipendenti, in cui è centrale, per l'individuazione di ciascun sub-sistema, il percorso di trasformazione di una certa materia prima in bene di consumo finale. Lo stesso passo suggerisce la possibilità di sub-sistemi costruiti a partire da materie prime fra loro "sostituibili" nella produzione e nel consumo.

La terza parte degli *Elementi* è caratterizzata da un'attenta analisi dei processi di trasformazione delle materie prime, in cui l'"apparato di trasformazione" sembra prevalere sull'"apparato di struttura", cioè in cui i percorsi di trasformazione delle materie prime in beni finali sono messi in maggiore risalto rispetto agli elementi di circolarità collegati alla produzione dei mezzi di produzione all'interno di uno stesso "blocco" di attività produttive.²⁴ Questa caratteristica della "teoria delle arti" in Beccaria si unisce però ad un'analisi accurata delle relazioni di dipendenza tra manifatture, che richiama gli studi dei fisiocratici per l'attenzione alle connessioni fra processi produttivi diversi, e in parte procede oltre i limiti dell'analisi fisiocratica per l'esplicita considerazione di "sub-sistemi" interni al "sistema delle arti".

Lo studio della moneta è inserito all'interno della parte quarta ("Del commercio"). Esso è preceduto, nel capitolo "Del valore e del prezzo delle cose", dall'esposizione di una teoria del valore di scambio delle merci in cui alla concorrenza fra venditori e acquirenti si attribuisce la determinazione del prezzo corrente o di mercato, mentre ai costi di lavoro si attribuisce la determinazione del prezzo delle merci nel lungo periodo. Questo capitolo si distingue anche per l'attenzione rivolta a casi particolari di scambio diversi dalla concorrenza perfetta, e per l'esplicito riconoscimento dell'indeterminatezza del prezzo nello scambio bilaterale.²⁵

²³ *Ibidem*, pp. 269-270.

²⁴ A proposito della distinzione fra trasformazione e struttura cfr. Quadrio Curzio A., Scazzieri R., *Sui momenti costitutivi dell'economia politica*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 37-39.

²⁵ Su questo punto si vedano anche Schumpeter J.A., *History of Economic Analysis*, curata a partire dal manoscritto da E.B. Schumpeter., New York, Oxford University Press, 1954, e Groenewegen P., *Turgot, Beccaria and Smith*, in

La teoria generale dei prezzi precede l'analisi della moneta, della circolazione e del commercio, che in questo modo appare pienamente inserita all'interno di una teoria generale sulla "costituzione economica" della società.

3.8. *Pietro Verri: le Meditazioni sulla economia politica*

Le *Meditazioni* di Verri presentano uno schema espositivo molto diverso, in cui si parte da una concisa esposizione delle proprietà del commercio in relazione al progresso della società umana per introdurre subito la definizione della moneta:

Il danaro è *la merce universale* cioè a dire è quella merce la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare. Mi pare che riguardando il danaro sotto di questo aspetto venga definito in modo che se ne ha un'idea propria a lui solo, che esattamente ce ne dimostra tutti gli uffici. Questa mi pare la definizione logica *per genere e differenza*, quale scolasticamente si vuole: l'attributo generale è *merce*, lo specifico *universale*.²⁶

La teoria del danaro è premessa, secondo Verri, della teoria della ricchezza e del valore. Infatti "[i]ntrodotta che sia l'idea del danaro in una nazione, l'idea del valore comincia a diventare più uniforme, perché ciascuno la misura colla merce universale".²⁷

D'altra parte, la considerazione del valore è essenziale per lo studio dei processi di accrescimento e diminuzione della ricchezza: "[l]a riproduzione di valore è adunque quella quantità di prezzo che ha la derrata o manifattura, oltre il valore primo della materia e la consumazione fattavi per formarla".²⁸

La centralità attribuita alla teoria del valore consente a Verri di criticare la concezione fisiocratica del prodotto netto, e di sostenere che

Groenewegen P. e Halevi J. (eds.), *Altro Polo. Italian Economics. Past and Present*, Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney, 1983.

²⁶ Verri P., *Meditazioni sulla economia politica* (1771, Livorno), riedito con il titolo *Della economia politica*, in Verri, P., *Del piacere e del dolore ed altri scritti di filosofia ed economia* (a cura di R. De Felice), Milano, Feltrinelli, 1964, p. 132.

²⁷ *Ibidem*, p. 133.

²⁸ *Ibidem*, p. 136.

“[la] classe [...] de’ manufattori, non può dirsi sterile [...] Nell’agricoltura si detraggono la semente e la consumazione del contadino: nella manifatture ugualmente si detraggono la materia prima e la consumazione dell’artigiano, e tanto annualmente si crea un valore di riproduzione, quanto importa questa quantità restante”.²⁹

Stabiliti questi principî generali, non è sorprendente che già il quarto capitolo delle *Meditazioni* sia dedicato ai “principî motori del commercio e analisi del prezzo”, in cui la determinazione del prezzo è studiata concentrando l’attenzione sui prezzi di mercato e sull’influenza di domanda e offerta nello stabilire un certo “prezzo comune”: “sarà il prezzo delle cose in ragione diretta del numero de’ compratori e inversa del numero de’ venditori”.³⁰

L’analisi di Verri procede quindi esaminando in dettaglio molteplici questioni di politica economica. In particolare, Verri osserva che

“[s]e il commercio altro non è che *la permutazione di una cosa coll’altra*, e se *l’abbondanza delle ricerche*, e la *scarsezza delle offerte* formano il prezzo, *ne verrà in conseguenza* che il prezzo della merce universale sarà *in ragione inversa de’ compratori e diretta de’ venditori*; conseguenza che scaturisce immediatamente da’ principî e dalle definizioni che si son date, poiché i venditori sono al danaro quello ché i compratori sono alle merci, onde quanto *più compratori* vi saranno di ogni *merce particolare*, tutto il resto eguale, *tanto meno avrà prezzo il danaro*; e quanto *più venditori* si troveranno di *merci particolari*, in parità pure di circostanze tanto *più il danaro* sarà apprezzato”.³¹

Questi principî portano Verri a concludere che l’uscita di moneta da uno stato è di per sé un fenomeno fisiologico “[s]e l’eccedente delle annue nostre riproduzioni non sia eguale al valore, delle merci e generi che riceviamo dal di fuori”. In questo caso, infatti, “converrà necessariamente che esca della merce universale pel saldar le partite colle altre nazioni, e la proibizione all’uscita del denaro sarebbe un voler togliere l’effetto, lasciando sussistere la ragione”.³²

È tuttavia possibile eliminare del tutto il fenomeno patologico

²⁹ *Ibidem*, p. 136.

³⁰ *Ibidem*, p. 116.

³¹ *Ibidem*, p. 173.

³² *Ibidem*, p. 192.

della uscita di metalli monetari in assenza di un corrispettivo in valore laddove “il legislatore siasi limitato a dichiarare il prezzo pubblico de’ metalli, non mai direttamente a regolarlo”. Infatti, “in quella nazione [...] non uscirà mai un’oncia d’oro o d’argento se non per rientrarvi un valore eguale o in merce universale o in particolare”.³³

Questa conclusione si colloca nella stessa linea delle riflessioni monetarie che Verri era venuto svolgendo a partire dagli inizi degli anni sessanta, e costituisce un’espressione caratteristica del collegamento fra temi monetari e temi generali di economia politica nel pensiero di questo autore:

“[d]ovunque gli editti di monete diventino una mera dichiarazione del prezzo comune de’ metalli, ivi non sarà possibile che siavi disordine di monete né che il commercio della moneta sia mai di danno. Convieni però ricordarsi della definizione data al prezzo comune. La variabilità del prezzo della merce universale porta di sua natura che una tariffa di moneta non possa mai esser buona legge per lungo tempo, perché essa diventa col variare delle circostanze una falsa dichiarazione sebbene l’origine sia stata vera”.³⁴

4. IL PROBLEMA DELL’“ALZAMENTO”: DISORDINE DELLE MONETE E STANDARD REALI

4.1. *Economia politica, moneta e “pratica” dei fatti economici*

La posizione particolare delle riflessioni monetarie all’intersezione fra teoria dell’economia politica e “pratica” dei fatti economici emerge con piena evidenza nel dibattito sul problema dell’“alzamento”, che costituisce uno dei temi caratteristici del dibattito economico italiano intorno alla metà dei Settecento.

La discussione era stata avviata a Roma con lo scritto di Giovannantonio Fabrizi *Dell’indole e qualità naturali e civili della moneta e de’ principi istorici e naturali de’ contratti. Dissertazioni*, pubblicato nel 1750. Essa si era poi rapidamente allargata “da Roma a Venezia, a Milano a Firenze, da Torino a Napoli, trasformandosi in

³³ *Ibidem*, p. 192.

³⁴ *Ibidem*, pp.192-193.

breve nel più importante dibattito in campo politico ed economico di quella età”.³⁵

Nei numerosi interventi al dibattito (da quelli di Belloni e Carli a quelli di Neri, Pagnini, Broggia, Galiani) erano emersi, pur tra le varietà delle prescrizioni, alcuni principî fondamentali. Particolare attenzione era stata dedicata nei diversi contributi alla valutazione di una manovra monetaria assai comune nell’epoca, quale il cosiddetto “alzamento della moneta” (cioè la sua sopravvalutazione rispetto al valore del metallo). L’opinione più diffusa fra gli economisti era che un “alzamento” avrebbe potuto, nel migliore dei casi, avere l’effetto voluto soltanto nel breve periodo, producendo, invece, nel lungo termine, fenomeni di “disordini delle monete” quali i movimenti speculativi, la rarefazione monetaria, l’aumento dei prezzi. Malgrado l’apparente consenso sulla desiderabilità della stabilità monetaria non mancarono importanti differenze sulle misure da adottare.

4.2. *Le opinioni di Pompeo Neri e Ferdinando Galiani*

A questo proposito possiamo limitarci a ricordare le differenze fra l’opinione di Pompeo Neri e quella di Ferdinando Galiani, che appaiono rappresentative delle due principali posizioni emerse fra gli scrittori dell’epoca.

Il primo, scrivendo le *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, sottolineava la centralità della proporzione fra oro e argento per il buon funzionamento del sistema monetario. A questo principio Neri collegava l’idea che fissare la suddetta proporzione non fosse altro che “dichiarare quale sia di fatto la proporzione (fra i due metalli) attualmente corrente (nel commercio)”,³⁶ e che, di conseguenza, l’autorità monetaria dovesse limitarsi ad attestarlo nello stabilire le tariffe di equivalenza fra monete effettive dei due metalli. In questa prospettiva, Neri propone che le tariffe siano stabilite in corrispondenza della “proporzione comune d’Italia”, escludendo la rilevanza immediata delle proporzioni seguite in paesi con i quali i diversi stati italiani intrattene-

³⁵ Venturi F., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 442.

³⁶ Neri P., *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete (1751-1752, Milano)*, in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, vol. VI, Milano, Destefanis, 1804, p. 37.

vano relazioni commerciali meno intense.³⁷ Queste prescrizioni si accompagnano, nello scritto di Neri, ad una decisa riaffermazione del carattere necessario di una misura del valore invariabile e di monete effettive le cui “tariffe” (rapporti di equivalenza fra monete in termini di unità di moneta immaginaria) corrispondano a rapporti “oggettivi” stabiliti nella sfera del commercio. In questa prospettiva, Neri assumeva una posizione assolutamente negativa nei confronti di qualunque manovra di “alzamento” a cui non corrispondesse un effettivo cambiamento nella “proporzione comune” fra oro e argento.

Assai più sfumata appare, sotto questo profilo, la posizione espressa da Galiani nel saggio *Della moneta*. Galiani parte dalla distinzione fra mutazione del valore dell'intera moneta effettiva, alla quale egli riserva il termine “alzamento”, e mutazione del valore di una parte della moneta effettiva (ad esempio dell'oro rispetto all'argento) alla quale egli riserva il termine di “sproporzione”. Decisa è l'opposizione di Galiani alle misure di politica monetaria volte ad alterare la proporzione fra parti della moneta effettiva, in base alla considerazione che

“[l']alzamento di una parte congela o fa dileguare l'altra parte e dissangua così lo stato [...] la sproporzione è un dono imprudentemente fatto agli stranieri o a' sudditi accorti, maliziosi e ricchi, delle sostanze degl'innocenti, dè semplici e dè meschini [...]. Infine l'alzamento d'una parte di moneta induce varietà di due prezzi, l'uno naturale, l'altro no, ed ambedue comandati dalla legge”.³⁸

Molto diverso è però l'atteggiamento di Galiani nei confronti dell'alzamento vero e proprio (cioè la mutazione di valore dell'intera moneta effettiva). In questo caso, infatti, non si produrrebbe alcun “intoppo a' movimenti della moneta”. Inoltre “l'alzamento generale è un guadagno fatto dal principe sui creditori, cioè sulla gente più agiata”. Infine,

“[l'] alzamento generale induce, sì disparità tra i prezzi antichi delle merci e quello della moneta; ma di questi l'uno è fermo per legge, l'altro no. Perciò

³⁷ *Ibidem*, pp. 36-60.

³⁸ Galiani F., *Della moneta*, in Galiani, F., *Della moneta e scritti inediti*, con introduzione di Alberto Caracciolo e a cura di Alberto Merola, *cit.*, pp. 182-183.

col cambiamento di prezzi fatto dal comune [dalla comunità], si medica da se stesso un alzamento; la sproporzione, se la legge non la muta, non si può medicare da veruno”.³⁹

Per quanto riguarda poi i supposti vantaggi dell'alzamento generale, Galiani espone con grande chiarezza la tesi secondo cui i vantaggi per lo stato possono esistere, ma sono dovuti esclusivamente alla lentezza con cui gli agenti economici adattano i loro comportamenti alla nuova situazione

“[a] lzamento della moneta è un profitto che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta [...]. [L'alzamento] non produce mutazione alcuna di cose, ma di voce: quindi è che i prezzi delle merci, per rimanere gli stessi nella cosa, debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci. Se questo seguisse nel giorno istesso in cui si fa l'alzamento, e seguisse in tutto, ed in tutto proporzionatamente, l'alzamento non avrebbe affatto conseguenza niuna; come non l'avria quella legge, con cui si costituisce che le monete, in vece di nominarsi co' nomi italiani, si avessero a dinotare con nomi o latini o greci o ebraici. Dunque, quando ne' prezzi si mutan le voci, restano le cose nel medesimo stato di prima: quando stan ferme le voci, le cose sono mutate. L'alzamento de' prezzi, come si dice, è la medicina dell'alzamento; e, quando è seguito in tutti i generi e si è rassettato, l'alzamento si può dire sparito, così come la nebbia del mattino è dileguata dal sole. Nasce adunque l'effetto dell'alzamento, perché si tarda a mutare i prezzi; e si tarda, perchè gli uomini avvezzi a pagare una vivanda *un ducato*, vogliono cambiarla colla vivanda e, finchè non se ne diseredano, si dolgono dell'avarizia di chi la negasse loro, o incolpano sciocamente altrui di non aver fatta incarire ogni cosa. Infine un principe, che abusandosi dell'alzamento, lo facesse ogni mese, distruggendo ogni connessione d'idea fra i prezzi e le merci, lo renderebbe inutile affatto e inefficace, e solo con altre costituzioni potrebbe ottenere quel che oggi coll'alzamento s'ottiene”.⁴⁰

4.3. Riforme delle istituzioni e disordine della monete

Gli scritti monetari di Beccaria e Verri nascono da uno sfondo di riflessioni in cui l'attenzione per i principî teorici si fonde con l'interesse per i provvedimenti amministrativi e per il governo delle istituzioni.

³⁹ *Ibidem*, p.183.

⁴⁰ *Ibidem*, pp.189-190.

Nella Lombardia austriaca le implicazioni del “disordine delle monete” sull’economia “reale” apparivano, attorno agli anni sessanta del Settecento, di particolare gravità, soprattutto per il collegamento con la decadenza delle manifatture e il passivo della bilancia commerciale.

La situazione economica generale era peggiorata anche a causa di una serie di provvedimenti amministrativi che avevano alterato i rapporti fra monete, fra oro e argento, in maniera indipendente dai rapporti fra quantità di metallo contenuto nelle monete e nei rapporti fra il totale di un metallo “circolante” e il totale dell’altro. In questo modo si rendeva impossibile il buon funzionamento del sistema monetario (basato sul dualismo moneta immaginaria-moneta effettiva) e si determinavano comportamenti speculativi quali l’incetta, l’esportazione, la riconiazione delle “monete buone” (le monete sottovalutate nella tariffa forzata rispetto al valore del metallo in esse contenuto). Aumentava invece la circolazione delle “monete cattive” (le monete sopravvalutate nella tariffa forzata rispetto al valore del metallo contenuto).

Il dibattito sul disordine delle monete che si svolge a Milano nel corso del 1762 riflette temi e posizioni notevolmente diffuse in quegli anni sia negli ambienti dell’alta amministrazione sia nella letteratura economica.

Beccaria lavora alla sua dissertazione sul disordine delle monete nei primi mesi dell’inverno 1761-1762. Attorno ai primi di luglio del 1762 l’opera è stampata a Lucca dal tipografo Vincenzo Giuntini non essendo Beccaria riuscito ad ottenere la licenza di pubblicazione ad opera della censura civile del senato milanese. (Rispetto alla stesura iniziale, Beccaria inserisce alcune modifiche, fra cui un *Proemio* in cui si sostiene con forza la necessità di studiare “il disordine del sistema monetario” facendo passare “le nozioni di questa parte dell’economia politica dal silenzio de’ gabinetti de’ filosofi alle mani del popolo”).⁴¹

Al *Disordine delle monete* di Beccaria fu affiancato nella pubblicazione il *Dialogo tra Fronimo e Simplicio* di Pietro Verri, che venne probabilmente diffuso insieme alla prima opera, per quanto la sua stesura sia successiva al lavoro di Beccaria. Il dialogo di Verri, oltre a contenere un esplicito riferimento elogiativo al lavoro di Beccaria (“Leggete la scrittura del citato marchese Beccaria, ivi troverete tutta la

⁴¹ Beccaria C., *Del dialogo*, cit., par. 4.

teoria e la pratica adattata al caso nostro, ivi troverete il rimedio”),⁴² difende l’impiego dei principî generali nello studio dei problemi monetari (“La teorica è l’intima cognizione di una cosa per i suoi principj, né potrete avvilire la teorica che sostenendo, che sia più utile in materia di moneta un uomo senza principî, che chi ne ha”),⁴³ e critica la tesi di coloro che avrebbero voluto rimediare al “disordine delle monete” (un disordine collegato alla sproporzione tra monete, secondo la terminologia di Galiani) attraverso misure di riconiazione (“riaprire la zecca ed avere buona moneta provinciale”).⁴⁴

Alcuni anni più tardi Verri tornò ad occuparsi specificatamente di temi monetari nella *Consulta su la riforma delle monete dello stato di Milano* (1772). Quest’opera appartiene ad una fase diversa e più avanzata della carriera di Pietro Verri, che già il 31 gennaio 1764, dopo la presentazione al governo di Vienna delle *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, era stato nominato membro della nuova giunta per “rettificare le leggi della ferma” (il sistema degli appalti daziari). Inoltre, già nel 1771 Pietro Verri aveva pubblicato il suo maggiore contributo allo studio sistematico dei principî economici, le *Meditazioni sulla economia politica*. Nella *Consulta*, Verri riprende alcune delle tesi monetarie già esposte del *Dialogo tra Fronimo e Simplicio* e nelle *Meditazioni*. In particolare, troviamo qui richiamata la teoria del danaro come merce universale che aveva già trovato compiuta formulazione nella *Meditazioni*.

4.4. *Il contributo di Beccaria e Verri alla politica e alla pratica di un Ministro della Moneta*

Approfondendo ora la nostra riflessione sugli scritti monetari di Beccaria e Verri è necessario notare in primo luogo come tra i lavori vi sia una precisa gerarchia concettuale e analitica. Il più importante appa-

⁴² Verri P., *Dialogo sul disordine delle monete nello stato di Milano nel 1762* (1762, Lucca), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. XVI, Milano, Destefanis, 1804, par.7 (il numero di paragrafo d’ora innanzi riportato si riferisce alla ristampa in *Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento*, cit., e non all’opera originaria).

⁴³ Verri P., *Dialogo*, cit., par. 6.

⁴⁴ Verri P., *Dialogo*, cit., par. 4.

re *Del disordine e de' rimedj* del Beccaria, da cui discende l'architettura di tutta la costruzione di politica e pratica monetaria che si può denominare, con riferimento a questi lavori, Beccaria-Verri.

In quest'opera emerge anche chiara la mentalità geometrica di Beccaria. E non solo perchè ivi egli utilizza talvolta strumenti algebrici e di calcolo ma anche perchè la sua logica è rigorosa e asciutta. A proposito un autorevole contemporaneo del Beccaria, il Carli, così si esprime “.. una così franca sicurezza e persuasione nelle deduzioni e nelle conseguenze che [l'autore] sembra nato unicamente per la matematica...”.⁴⁵ Anche questo rigore premia il Beccaria nell'analisi dei successivi scritti.

Il *Dialogo* di Verri può considerarsi una appendice esemplificativa ed elogiativa dell'opera del Beccaria e anche la *Consulta*, pur arrivando dieci anni dopo ed essendo frutto di una maturazione scientifica e politica di Pietro Verri, si inquadra molto bene nell'architettura del Beccaria. Questa convinzione architettonica” ci spinge dunque a trattare simultaneamente le tre opere intorno a principî, teoremi, quesiti, rimedi, per usare sostantivi che spesso si ripetono nelle opere stesse.

4.5. Teoria per la politica e la pratica monetaria

I tre lavori sono ispirati da un primo principio, che è la teoria per la politica e la pratica monetaria. I riferimenti teorici dei lavori si possono perciò considerare molto stringati, ma fondati su premesse ben più ampie e comunque sufficienti per le argomentazioni di politica e pratica monetaria.

Tale punto di vista è ben specificato sia da Beccaria sia da Verri. Dice il primo “..far passare le nozioni di questa parte della economia politica [cioè l'economia monetaria] dal silenzio de' gabinetti de' filosofi alle mani del popolo. Mio scopo è d'essere utile alla patria”.⁴⁶ “L'amore della verità, lo zelo per gli interessi dell'augustissima sovrana e della patria [...] mi hanno guidato in queste brevi riflessioni”.⁴⁷

Dunque lo scopo sono le politiche⁴⁸ ma non senza la presenza dei

⁴⁵ Si veda Bianchini M., *Alle origini della scienza economica. Felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani del Settecento*, Parma, Studium Parmense, 1982, p. 143.

⁴⁶ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 4.

⁴⁷ *Ibidem*, par. 65.

principî, delle teorie. Beccaria ritiene che solo rimontando “ai principî generali ed universali” e decomponendo “con analisi le mal combinate idee” si possa conseguire “la verità [che] non va mai disgiunta dall’interesse della nazione, e in conseguenza da quello del sovrano”.⁴⁹

Emerge dunque chiaramente la vocazione di Beccaria come pubblico amministratore, quella che porterà Schumpeter a dire, confrontandolo con Adam Smith, che Beccaria ha dato allo stato di Milano quanto Smith ha dato all’umanità.

In fondo, sia Beccaria sia Verri erano legislatori civili, ovvero pubblici amministratori nati: individuate le cause del disordine delle monete e i corrispondenti rimedi, Beccaria conclude osservando che “sarebbe perciò indispensabile, per ovviare ai disordini avvenire, la scelta di un ministro particolarmente consacrato a questa materia”,⁵⁰ cioè alla questioni del sistema monetario. Ed ancora con riferimento alla sua IV tabella di tariffe monetarie egli scrive “allorchè si trattasse di pubblicarla come legge”.⁵¹

Dunque, come vedremo, leggi civili conformi a leggi economiche e ministri (tecnici) capaci di governarle. Per questo abbiamo parlato di un Ministro della Moneta, materializzando con una nostra espressione una figura che ci sembra stia dietro l’opera di Beccaria.

4.6. *Leggi economiche e leggi civili nel governo delle monete*

Un secondo principio, concernente le relazioni tra leggi economiche e leggi civili, è presente in tutta la riflessione di Beccaria e Verri:

“altri non mancano, i quali vedendo insegue le passate grida monetarie vanno incolpandone il popolo, anziché la cattiva natura della legge, e disperano di regolar bene le monete perchè il popolo non vuole obbedire [...]. Facciasi una legge conforme alla verità e cesserà la disobbedienza del popolo, o per dir meglio l’errore della legge.⁵² Condannerete voi dunque la ostinazione del popolo, s’egli s’allontana quanto può da una legge contraria alla natura delle cose?”⁵³

⁴⁸ A questo proposito si vedano i paragrafi 6, 7, del *Dialogo*, cit., di Verri.

⁴⁹ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 2.

⁵⁰ *Ibidem*, par. 61.

⁵¹ *Ibidem*, par. 62.

⁵² *Ibidem*, par. 54 e anche par. 19 e 36.

⁵³ Verri P., *Dialogo*, cit., par. 3 e anche par. 9.

L'evidenza di questi enunciati è tale che ogni commento risulta superfluo.

4.7. *La situazione economica e monetaria a Milano*

La situazione monetaria ed economica nello stato di Milano, a cui tanto spesso Beccaria e Vetri si riferivano, va ora richiamata, per quanto brevemente, perchè essa rappresenta la premessa necessaria al lavoro dei nostri due autori.

La situazione di economia monetaria di questo piccolo stato può definirsi come multi-valutaria: vi corrono nelle transazioni 22 monete d'oro e 29 d'argento. Di queste solo due erano nazionali milanesi, tutte le altre essendo estere. Oltre a queste monete sono correnti nello stato altre monete di basso biglione e di rame alle quali Beccaria e Verri accennano solo vagamente e che, comunque, non vengono incluse nei calcoli di Beccaria.

Tale situazione, già di per sé complessa, era enormemente aggravata dal fatto che i rapporti di cambio fra tali 51 monete risultavano confusi da non uniformi corrispondenze tra l'unità monetaria, la lira, e il contenuto metallico delle varie monete.

A fianco di tale situazione monetaria vi era una situazione di economia reale che bandiva ogni ipotesi risolutiva, semplicistica e coercitiva, che avrebbe potuto balenare alla mente in uno stato dominato da un sovrano assoluto: il battere una moneta nazionale ed imporne l'uso:

“Noi cittadini dello stato di Milano non possiamo fare un contratto di qualche importanza che non sia con un forestiero. I contratti di mera circolazione [interna] sono minuti, ma le vendite delle sete, grani, casei, lino, che sono importanti della nostra attività, si fanno agli esteri, e le compre delle droghe, pannine, olij, animali, ecc. si fanno dagli esteri [...] in uno stato piccolo qual è il Milanese, e che ha tutte le sue relazioni principali co' finitimi, non può circoscriversi il giro dei pagamenti, in modo che il denaro interno non esca e l'esterno non entri con un perenne moto, essendo la sfera dei nostri contratti assai più vasta di quella de' confini”⁵⁴

⁵⁴ Verri P., *Consulta su la riforma delle monete dello stato di Milano* (ms 1772), in Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. XVI, Milano, Destefanis, 1804, par. 10 (il numero di paragrafo, d'ora innanzi riportato, si riferisce alla ristampa in *Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento*, cit., e non all'opera originaria).

4.8. *La moneta immaginaria*

Da queste premesse generali dobbiamo ora muovere agli aspetti più strettamente di economia monetaria dei lavori di Beccaria e Verri, iniziando dalle definizioni intorno alla moneta, di cui entrambi gli autori si interessano, sia pur brevemente.

Sono, per Beccaria, le monete “pezzj di metallo che misurano il valore”, “segni reali di valore, come i caratteri e le parole sono segno delle idee delle cose”.⁵⁵ “Il *valore delle monete* tanto dipende dalla natura delle cose, quanto i fenomeni del cielo e della terra dipendono dalla gravità universale”.⁵⁶

A sua volta Verri scrive che “il valore di una moneta non può mai essere altro che il valore del metallo, e il valore desumesi dall’opinione comune”.⁵⁷ “Il denaro, esattamente definendolo, a mio credere è la *merce universale* e come il valore di ogni merce è soggetto col tempo a mutazione, così accade del denaro di cui il valore non può essere lungamente costante”.⁵⁸

Con queste definizioni Beccaria e Verri toccano marginalmente un problema molto complesso: quello della moneta immaginaria e delle sue relazioni con la moneta reale. Su questo tema, con grande aderenza alla logica economica dei secoli XVI, XVII, XVIII, si è intrattenuto Luigi Einaudi. Ed è necessario ed opportuno riprendere le sue considerazioni perchè tutta l’analisi di Beccaria e di Verri darà per noto il rapporto tra moneta immaginaria e moneta reale. Nella letteratura economica dal XVI al XVIII secolo ricorre di continuo il riferimento al concetto di moneta, “immaginaria”, “ideale”, “politica”, “numerario”, “di conto”, “nome collettivo che riassume monete reali”, “pura idea”, “quoziente o prodotto della moneta effettiva”.

Una unità monetaria era destinata alle contrattazioni: tale era la lira di conto o immaginaria o numeraria o ideale. Ma non era possibile pagare in lire immaginarie mai coniate. Il pagamento aveva luogo in monete reali coniate in oro, argento, biglione, rame. Chi aveva “venduto la casa o il podere per 25.000 lire doveva dar quietanza al comprato-

⁵⁵ Beccaria, *Del disordine*, cit., par. 10.

⁵⁶ *Ibidem*, par. 16.

⁵⁷ Verri P., *Consulta*, cit., par. 1.

⁵⁸ *Ibidem*, par. 2, 3.

re che gli consegnava 10.000 scudi d'oro del sole". Al di là di alcune speculazioni terminologiche ricordiamo, con Einaudi, che "la moneta immaginaria [...] non è infatti una moneta qualsiasi. Essa è un mero strumento od espediente tecnico usato per raggiungere dati scopi".⁵⁹

Uno strumento deve però essere usato in modo corretto ed univoco se si vuole conseguire lo scopo. Ed è di questo piuttosto che dello strumento in sé che Beccaria si interessa, cioè della corrispondenza tra lire immaginarie e monete metalliche reali. Ciò dimostra ancora una volta l'intento di politica e pratica monetaria di questo lavoro del Beccaria (solo in una nota⁶⁰ egli imposta, anche in termini analitici, un problema teorico sul valore delle merci che tuttavia è di poco ruolo nel contesto del lavoro), piuttosto che quello speculativo: non dello strumento egli vuole dibattere ma del suo corretto uso.

Questi sono i punti principali anche se Beccaria si intrattiene poi su altri aspetti tecnici della moneta. La pubblica certificazione di peso e titolo attraverso il conio, la natura di "pubblico pegno", di equivalenza tra dare e ricevere, i problemi del conio, della lega, della raffinazione.

Sono quasi tutti aspetti che riguardano le monete metalliche; l'unico che tocca i problemi delle relazioni tra moneta immaginaria e moneta reale essendo quello del pubblico pegno, che però Beccaria non sviluppa.

4.9. *Il primo teorema di Beccaria*

Coerentemente alla impostazione di politica di cui si è detto, nel teorema primo Beccaria enuncia: "una eguale quantità di metallo dee corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta".⁶¹

Questo teorema deve essere riferito alle premesse di fatto già accennate e ben illustrate quantitativamente nella Tavola I "Tariffa di Milano col prezzo e metallo fino di ciascheduna moneta" e nella Tavola II dove, per ogni moneta normalizzata a 100 lire si conteggiano i contenuti di oro e argento.

La tariffa o prezzo in lire di monete con lo stesso contenuto metal-

⁵⁹ Einaudi L., "La teoria della moneta", cit., pp. 237-238.

⁶⁰ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 9.

⁶¹ *Ibidem*, par. 17.

lico non sono dunque coincidenti: “In essa [la tabella] contengono i fatti, il valore intrinseco [quello metallico delle monete] che risulta dagli esperimenti [il Beccaria si riferisce ai calcoli di pesi e titoli fatti da Carli e Neri] ed il valore numerario che risulta dalla tariffa”.⁶²

Il primo teorema si riferisce anche ad un regime monometallico quando in uno stesso stato circolino diversi tipi di monete non prodotte da un unico coniatore. Le discrepanze di valore intrinseco e valore numerario indicano che non si è usato lo stesso criterio per stabilire una corrispondenza tra lire immaginarie e monete reali.

In tali circostanze, con monete coniate da diversi coniatori, anche in regime monometallico (nel quale normalmente non si ritiene necessario l'uso della moneta immaginaria)⁶³ quest'ultima diventa utile per stabilire corrispondenze di diverse monete di eguale contenuto metallico.

Una errata corrispondenza tra tariffa e metallo determina, anche in regime monometallico, l'uscita dallo stato delle monete che a parità di tariffa avessero il maggior contenuto metallico e la corrispondente entrata di monete con egual valore nominale, ma minor contenuto metallico. Lo stato che non applica il teorema primo (che ovviamente vale *a fortiori* nel caso bimetallico) ne subisce i danni.

Nel *Dialogo* di Verri così si conclude a proposito: “la tariffa disordinata ed arbitraria dà occasione al commercio di monete, ordiniamo la tariffa ed il traffico sarà cessato”.⁶⁴ Anche commentando l'aforismo “che una moneta non compri l'altra”, aforismo che sia Beccaria⁶⁵ sia Verri⁶⁶ ritengono impreciso, la conclusione è la stessa ed è ovvia: tariffe monetarie sbagliate determinano l'uscita da uno stato della moneta con maggiore valore intrinseco.

4.10. *Il secondo teorema di Beccaria*

Il secondo teorema tratta coerentemente dei criteri di determinazione delle tariffe monetarie in regime bimetallico multiplo. Il teorema viene così enunciato da Beccaria: “come il totale di un metallo circo-

⁶² *Ibidem*, par. 41, 42, 43, 44.

⁶³ Si veda Einaudi L., “La teoria della moneta”, cit., pp. 238-239.

⁶⁴ Verri P., *Dialogo*, cit., par. 7.

⁶⁵ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 53.

⁶⁶ Verri P., *Dialogo*, cit., par. 2.

lante è al totale dell'altro, così una data parte di un metallo deve essere ad una egual parte dell'altro metallo in ogni moneta".⁶⁷

Lo stato di Milano aveva incluso nella sua "tariffa", cioè nel suo sistema monetario, monete d'oro e d'argento (a parte la moneta divisionaria). Precisamente 22 d'oro e 29 d'argento: tante appaiono dalle tavole del Beccaria con denominazioni che presentano piccole differenze da tavola a tavola.

Il regime monetario dello stato milanese alla metà del '700 è dunque bimetallico (oro-argento) ma multiplo o multi - valutario, in quanto vi sono presenti molte monete nei due metalli e ciascuna di esse ha una denominazione in lire immaginarie (e nei suoi divisori di soldi e denari) indipendente dalle altre.

Così nella tariffa dello stato di Milano "l'oro coll'argento non ha una eguale e costante proporzione ma essa è talmente arbitraria che lasciando i rotti ora è come uno a dodici ed ora come uno a sedici".⁶⁸ Con la Tavola III. Beccaria analizza questa enorme variabilità delle proporzioni tra oro e argento nelle varie monete.

Beccaria si propone di dare ordine a questo sistema di 51 unità monetarie effettivamente sostituendovi un sistema unitario con l'uso appropriato della lira immaginaria. Avrebbero continuato ad aver corso 51 unità monetarie, ma opportunamente denominate in lire immaginarie mediante la tariffa opportunamente stabilita dallo stato di Milano.

Questo è, a nostro avviso, il punto centrale di tutto il lavoro di Beccaria. Ed egli è fiducioso che a tal fine si possa giungere: "In ogni caso un paese anche piccolo (lo stato di Milano) può regolare la legge monetaria in guisa che il *valor numerario* corrisponda costantemente alla *quantità dell'intrinseco*, e che costantemente pure conservisi la *proporzione da metallo a metallo*, il che vuol dire aver bene regolate le monete".⁶⁹

4.11. La "proporzione europea" tra oro e argento

Gli sviluppi del secondo teorema portano al problema della "proporzione europea" tra oro e argento e al suo calcolo. Date 1e premesse è evidente infatti che il quesito consiste in quale sia la "corretta pro-

⁶⁷ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 21.

⁶⁸ *Ibidem*, par. 46.

⁶⁹ *Ibidem*, par. 52.

porzione” tra oro e argento. Beccaria lo pone subito all’inizio delle sue riflessioni; volutamente non lo abbiamo richiamato perchè va oltre gli aspetti tecnici della moneta. Il problema delle proporzioni è cruciale per le relazioni tra lira immaginaria e moneta reale.

Dice Beccaria:

“La *proporzione* de’ metalli non è altro che il numero rappresentante la quantità di metallo necessario per comperare una data quantità di un altro. Essa è il risultato della rispettiva quantità d’oro, argento e rame che sono in commercio [...] [da cui] nasce la proporzionata stima degli uomini, e conseguentemente il valore relativo de’ metalli” (*Ibidem*, par. 14).

Ma su quale spazio deve considerarsi questa proporzione commerciale? Beccaria è categorico nel riferirsi ad uno spazio europeo: “Le nazioni diverse d’Europa, tanto internate reciprocamente per un incessante e vivo commercio, debbono considerarsi come una sola nazione”.⁷⁰

Questa convinzione Beccaria la sviluppa e la richiama di continuo in tutto il suo lavoro, così da farne un punto fermissimo. Egli parla di “valor medio europeo”,⁷¹ della necessità di essere “in equilibrio con il resto d’Europa”,⁷² del fatto che “[non avendo] noi bastante influenza sull’Europa per mutare la relazione de’ metalli, [...] ci conviene ricevere la legge [delle proporzioni], non darla”.⁷³

Andando al concreto, Beccaria considera che la media europea del rapporto fra oro e argento nel periodo da lui considerato sia 1: 14; ma tanto egli dice esemplificativamente. Poi aggiunge con molta decisione: “dee in essa tariffa aver l’oro la costante proporzione coll’argento di 1 a 14 ½, poichè questa è la vera proporzione media europea al dì di oggi, come lo ha dimostrato evidentemente il conte Carli in quasi tutto il suo secondo tomo”.⁷⁴

Con questo rinvio quantitativo Beccaria non spiega i criteri di calcolo della media europea. Ma sul problema si intrattiene poi affermando che “non è necessario il cercare la precisa quantità d’oro e d’argento circolante fra le nazioni che commerciano, il che sarebbe impossibi-

⁷⁰ *Ibidem*, par. 14.

⁷¹ *Ibidem*, par. 50.

⁷² *Ibidem*, par. 51.

⁷³ *Ibidem*, par. 52.

⁷⁴ *Ibidem*, par. 59.

le". Egli suggerisce di prendere tutti i rapporti tra oro e argento fissati nelle tariffe dei diversi stati, farne una media e prendere questa come valor medio europeo.⁷⁵ La proposta tecnica era diffusa, ma presenta aspetti criticabili; tutto ciò è tuttavia secondario, rispetto al principio.

Sul criterio della media europea di Beccaria non concorda Verri che, senza menzionarlo, riterrebbe necessario, quanto meno, riformularlo con riferimento agli stati di maggior importanza per quello di Milano. E cioè quelli per cui vale il criterio "quanto più è vicino e quanto più contratta con noi".⁷⁶ È esattamente, questo, il caso che Beccaria esclude "o i limitrofi sono in equilibrio con il resto d'Europa [...] e allora [cioè solo in quel caso] sarà bene regolarci con essi, non perché sono limitrofi, ma perché andando essi per la strada vera dobbiamo esser loro del pari".⁷⁷

Il criterio della media europea di Beccaria è dunque di grande interesse: uno spazio commerciale ampio e interconnesso e un sistema multi valutario che lo sostiene; in fondo i criteri che sono stati per anni alla base del sistema monetario europeo.

4.12. *La tavola monetaria europea di Beccaria*

Lo sviluppo del secondo teorema porta Beccaria a calcolare la tavola IV ("Tavola del prezzo delle monete fissando il gliato a lire 15; e la proporzione dell'oro all'argento di 1 a 14 1/2").che noi chiameremo tavola monetaria europea. E ciò in quanto, pur riguardando le 51 monete circolanti nello stato di Milano, essa rispetta la media europea. A parte un banale errore commesso da Beccaria nell'elaborarla, questa tavola rimane molto importante.

Ciò emerge in modo ancor più chiaro nel nuovo calcolo fatto da Einaudi che paragona i corsi in grida (cioè le tariffe delle monete) con quelli corretti dal Beccaria in base al rapporto 1:14 1/2. Einaudi⁷⁸ riporta tutto al gliato con corso di grida eguale al corso corretto e constata che nello stato di Milano ci sono 17 monete sopravvalutate in grida e 6 sottovalutate come si può osservare nella Tab. 1.

⁷⁵ *Ibidem*, par. 22.

⁷⁶ Verri P., *Consulta*, cit., par. 7.

⁷⁷ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 51.

⁷⁸ Einaudi L., "La teoria della moneta", cit., p. 252.

Tab. 1. Tariffe delle monete.

| | Corso di grida | Corso corretto | Posto 100 il corso corretto il corso di grida è: |
|--|-------------------|-------------------|---|
| <i>Monete sopravvalutate in grida d'oro</i> | | | |
| 1. Dobbła savoina | 25 | 22.15.6 | 109,77 |
| 2. Dobbła del sole di Francia | 31 | 29.5.4 | 105,92 |
| 3. Zecchino di Venezia | 14.10 | 13.16.3 | 104,97 |
| 4. Dobbła di Milano | 25.5 | 24.2.1 | 104,75 |
| 5. Dobbła nuova effigiata e con- tornata portoghese | 110 | 105.0.4 | 104,72 |
| 6. Dobbła romana di Clemente XI retro | 25 | 23.19.3 | 104,33 |
| 7. Dobbła a due colonne spa- gnola | 25 | 24.1 | 103,95 |
| 8. Zecchino di Savoia | 14.7.6 | 13.17.11 | 103,44 |
| <i>Monete sottovalutate in grida d'oro</i> | | | |
| 9. Ongaro di Kemnitz | 14.7.6 | 14.15.2 | 97,40 |
| 10. Ongaro di Vienna | 14.5 | 14.15.1 | 96,58 |
| 11. Zecchino bandito di Ge- nova | 15 | 15.14 | 95,54 |
| 12. Dobbła di Genova | 25.7.6 | 27.5.11 | 92,96 |
| <i>Moneta assunta a base del calcolo d'oro</i> | | | |
| 13. Zecchino e gigliato di Fi- renze | 14.10 | 14.10 | 100,00 |
| <i>Monete sopravvalutate in grida d'argento</i> | | | |
| 1. Testone nuovo romano | 2.5 | 2.2 | 107,14 |
| 2. Scudo nuovo di Piemonte | 7.12 | 7.4.5 | 105,25 |
| 3. Lira di Savoia vecchia | 1.10 | 1.9 | 103,45 |
| 4. Ducatone di Venezia | 8.8 | 8.3.9 | 102,59 |
| 5. Pezza a torchio spagnuola | 6.17.6 | 6.14.4 | 102,35 |
| 6. Filippo milanese | 7.10 | 7.6.7 | 102,33 |
| 7. Scudo delli 3 gigli di Francia | 7.11 | 7.8.6 | 101,68 |
| 8. Scudo delle 3 corone di Fran- cia | 7.16 | 7.13.8 | 101,52 |
| 9. Ducatone di Firenze | 8.7.6 | 8.5.6 | 101,21 |
| <i>Monete sottovalutate in grida d'argento</i> | | | |
| 10. Livornina della torre di Fi- renze | 6.19 | 7.02.1 | 97,83 |
| 11. Genovina di Genova | 10.5 | 10.16.9 | 94,50 |

4.13. *Il primo quesito di Verri*

Bisogna tornare ancora sulle proporzioni oro-argento; ciò è necessario anche per la trattazione che ne fa Verri nel suo primo quesito: quale proporzione fra l'oro e l'argento possa meglio convenire alle circostanze del paese? Abbiamo già detto che Verri crede poco alla media europea di Beccaria.

L'opinione di Verri tocca anche altri aspetti interessanti. In particolare, Verri sostiene che la proporzione dell'oro dipende dal consenso generale degli uomini e poiché questo si esprime nel "corso abusivo" o "corso volgare", da questo ultimo bisogna desumere la norma per la proporzione da fissarsi nella grida.⁷⁹ Il corso volgare fornisce una grandezza approssimativa a cui il corso di grida deve adattarsi.

L'opinione di Verri riecheggia da vicino la "clausola galiana" secondo la quale bisogna riconoscere il diritto a contrattare "in abusivo" ad un "prezzo di voce": in tal modo i "corsi di grida" potevano variare più lentamente senza provocare quegli squilibri che generano il disordine nelle monete.

Verri conclude la sua proposta osservando che per calcolare la proporzione tra i metalli più corretta commercialmente occorre riferirsi alle monete più diffuse tra il pubblico, monete che egli indica nominativamente. La proposta di Verri appare più pratica di quella di Beccaria, benché non sia in contrasto con essa derivando da principi comuni.

4.14. *Effetti delle tariffe monetarie sbagliate*

Gli effetti di tariffe monetarie sbagliate sono noti. Su questo problema Beccaria ritorna di continuo, quasi per ben chiarire l'assoluta necessità dei rimedi. Uscivano dallo stato le monete sottovalutate ed entravano quelle sopravvalutate nelle grida. In tal modo, in uno scambio alla pari per tariffe sbagliate, uscivano dallo stato metalli preziosi. Tale movimento ha come suo limite teorico il passaggio da un sistema bimetallico multiplo ad un sistema con una sola moneta: quella più sopravvalutata nelle grida. Beccaria abbozza un conteggio algebrico di perdite e profitti delle nazioni in queste operazioni. E conclude:

⁷⁹ Verri P., *Consulta*, par. 3 e 5.

A misura che una nazione si allontana da questi [cioè dai teoremi primo e secondo, applicando tariffe monetarie sbagliate], diminuisce in essa il denaro, la scarsità del denaro produce l'aumento degli interessi de' capitali, con essa i debiti, poscia i fallimenti e quindi la perdita della fede pubblica, col destino della quale va inseparabile il commercio.⁸⁰

4.15. *Sui rimedi presunti*

Quali i rimedi alla situazione descritta? Per Beccaria sono pochi e chiari, ma egli considera anche varie altre opinioni correnti (o rimedi presunti) per escluderle: quella se dare una preferenza all'oro o all'argento; quella della necessità di maggior coercizione sul popolo; quella della colpa degli argentieri. Tra i rimedi viene lungamente considerato quello di battere una "moneta provinciale".

4.16. *Sulla coniazione di una "moneta provinciale": il secondo quesito di Verri*

Sul problema di una "moneta provinciale" si intrattengono sia Beccaria sia Verri per escluderla; in qual modo una moneta nazionale (o provinciale) avrebbe, in teoria, posto rimedio al disordine?

I nostri due autori non chiariscono questa premessa peraltro ovvia: la presenza di una moneta nazionale che copra tutti i commerci "consentirebbe" di evitare la comparsa di prezzi commerciali espressi in termini di altre monete, da cui si generano i disordini. I prezzi di grida non avrebbero più il confronto con i prezzi commerciali. Sono le aspirazioni possibili solo in uno stato autarchico ed autoritario a cui certo né Beccaria né Verri pensano. I nostri due autori si concentrano sul perché non debba farsi una moneta nazionale nello stato di Milano. Dice Verri, come abbiamo già ricordato: "noi non possiamo fare un contratto di qualche importanza che non sia con un forestiero... in uno stato piccolo quale è il Milanese, e che ha tutte le sue relazioni principali co' finitimi, non può circoscriversi il giro de' pagamenti, in modo che il denaro interno non esca e l'esterno non entri con un perenne moto, essendo la sfera de' nostri contratti assai più vasta di quella de' confini".⁸¹

⁸⁰ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 33.

⁸¹ Verri P., *Consulta*, par. 10.

Evidentemente Verri attribuisce al problema grande rilevanza se dedica allo stesso l'intero secondo quesito. Del problema egli si era già interessato nel *Dialogo* considerando i vari ostacoli provenienti dalla importazione di paste metalliche e dalla rifusione. Di tali argomenti si interessa ancora nella *Consulta* per rilevare che la coniazione si sarebbe tradotta in un carico per l'erario. La sua conclusione "lasciamo battere moneta alle nazioni che hanno miniere e grande commercio marittimo"⁸² (che è poi la conclusione di Beccaria) rivela come questi economisti fossero internazionali in materia monetaria.

A questo principio essi ritengono si possa fare eccezione con la coniazione di moneta nazionale, per uno stato che non rientri nelle precedenti condizioni, in pochi casi: la "riforma della moneta bassa"; la presenza di nazioni vicinanti in caos monetario; la presenza di nazioni corrispondenti che acquistino la moneta nazionale altrui (da coniare) ad un prezzo d'affezione che compensi i costi di monetazione.

4.17. *Sui rimedi effettivi*

I rimedi effettivi sono altri, per i nostri autori:

- (i) il valore numerario deve esprimere il valore intrinseco delle monete: "che vi sia una costante equazione fra il valor fisico ed il valor numerario";⁸³
- (ii) la variabilità della proporzione fra i metalli a causa dei cambiamenti nei gusti, nei flussi commerciali, e nella produzione mineraria impone di "secondare l'instabile livello di Europa",⁸⁴ cioè di adeguare le tariffe ai rapporti commerciali europei;
- (iii) a tal fine è necessario un ministro della moneta, o ministro del sistema monetario interno ed internazionale, "il quale colle tariffe di tutte le nazioni alla mano vegliasse al cambiamento della proporzione, e con questo termometro riformasse al bisogno il prezzo delle monete e fissasse col mezzo dè saggi il valore delle nuove monete che s'introducono".⁸⁵

⁸² Verri P., *Dialogo*, par. 8.

⁸³ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 59.

⁸⁴ *Ibidem*, par. 60.

⁸⁵ *Ibidem*, par. 61.

Il ministro della moneta doveva essere dunque un abilissimo tecnico nella gestione della moneta immaginaria. Einaudi nel saggio prima ricordato, pur non riferendosi a Beccaria, scrive:

“L’ufficio della moneta immaginaria in un sistema bimetallico è dunque di tenere in equilibrio permanente il sistema col semplice avvedimento dell’aumentare o diminuire ‘in grida’ il corso delle monete effettive in lire immaginarie, così che il rapporto legale tra le monete coniate in oro e in argento sia sempre uguale al rapporto commerciale tra i metalli in pasta. Lo strumento ‘moneta immaginaria’ ha i seguenti connotati: è un numero meramente astratto, la cui astrattezza non viene meno a causa della circostanza storica che i popoli, per ricordo di fatti concreti passati, lo qualificano coi nomi di lira, soldo e denaro; non è un numero assoluto. Al fiorino d’oro si sarebbe potuto dare qualunque altro valore diverso da 24 lire; ed il sistema sarebbe stato ugualmente stabile a condizione che il numero attribuito allo scudo d’argento fosse una funzione del numero attribuito al fiorino d’oro e precisamente quella funzione che rendesse uguali i due noti rapporti; è arbitraria la scelta della moneta, il cui numero debba rimanere fisso, variando il numero dell’altra moneta. Anzi potrebbero essere fatti variare ambi i numeri, a condizione sempre che sia soddisfatta la condizione che il rapporto tra i due numeri sia quello voluto; l’esperienza storica ha dimostrato tuttavia la convenienza pratica di tenere fisso il numero della moneta d’oro e di far variare nella misura voluta il numero della moneta d’argento. I principi hanno apprezzato siffatta convenienza sotto la specie del prestigio della moneta d’oro, simbolo della sovranità; i popoli diedero importanza alla fissità del numero della moneta d’oro essendo convinti della necessità di un archetipo invariato a cui riferire tutti i valori delle cose. I miti del simbolo regalistico e dell’archetipo immobile dei valori erano il frutto dell’esperienza dei danni derivanti dalla mutazione dei numeri delle lire immaginarie non connessa con l’esigenza del mantenimento del sistema bimetallico”.⁸⁶

La coerenza con i principî e l’analisi di Beccaria è evidente.

4.18. *Altri principî di politica e pratica monetaria*

Altri principî di politica e pratica monetaria compaiono negli scritti di Beccaria e di Verri: si tratta in particolare del teorema terzo di Beccaria e dei quesiti terzo, quarto, quinto di Verri. Di questi il solo che crea problemi di continuità con l’analisi precedente è il quarto quesito del Verri, gli altri essendo mere specificazioni tecniche di principî già espressi ed esaminati.

⁸⁶ Einaudi L., “La teoria della moneta”, cit., p. 246.

Nel terzo teorema, Beccaria illustra il principio che “nello stabilire il valore delle monete non si dee considerare che la pura quantità di metallo fino, nessun conto facendo né della lega né delle spese del monetaggio, né della maggior raffinazione di alcune monete”.⁸⁷

Nel terzo quesito Verri si pone il problema “se debbasi dar corso nello stato a tutte le monete estere, o escluderne alcune, come sarebbero le monete erose e di rame?”. In coerenza alla ben nota posizione internazionalistica egli conclude positivamente per “ogni pezzo di metallo... qualora sia nota costantemente la qualità del metallo e il peso di ogni pezzo”.⁸⁸ Nel quinto quesito egli pone il problema di quali monete dovessero essere ammesse alle “regie casse” e conclude che tutte debbono essere ammesse, salvo cautele concernenti quelle “d’argento minori, logore e di peso troppo vario” in modo da rendere “più libero il pagamento di carichi con beneficio al popolo e senza danno all’erario”.⁸⁹

Il quarto quesito che Verri considera “il più pericoloso e delicato da sciogliere”⁹⁰ riguarda “se invece di rifondere i quattrini per accrescerli di peso, si debba minorarne il valore numerario, e fissar questo, come anche il prezzo, al quale dovranno essere prima ricevuti al concambio?”.⁹¹

Nel rispondere a tale quesito Verri non è chiaro: se egli si riferisce alla “riforma di monete basse” erose, è ben comprensibile che consideri il caso della riconiazione, che è riconosciuto anche da Beccaria; se egli si riferisce al problema della corrispondenza tra valore intrinseco e valore numerario è evidente che il secondo deve adeguarsi al primo qualora si accettino le precedenti argomentazioni di Beccaria.

4.19. *La moneta immaginaria: le conclusioni di Einaudi*

Qual’è dunque la conclusione sui principî di politica e pratica monetaria proposti da Beccaria e Verri al servizio dello stato di Milano? Noi crediamo che si tratti di un importante esempio di come gestire un sistema basato sulla moneta immaginaria in una situazione di bimetallismo multiplo (o multivalutario per la pluralità delle monete coniate).

⁸⁷ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 28-31.

⁸⁸ Verri P., *Consulta*, cit., par. 13-15.

⁸⁹ *Ibidem*, par. 22.

⁹⁰ *Ibidem*, par. 16.

⁹¹ *Ibidem*, par. 14.

Ma quale giudizio dare di una tale teoria e del sistema monetario sulla stessa basato? Nel più volte citato saggio del 1936 Luigi Einaudi così conclude:

“La moneta immaginaria era uno strumento magnifico inventato nell’infanzia economica dei popoli per raggiungere fini di reale vantaggio pubblico, che oggi si perseguono con strumenti meno appropriati. Ma distruggeva la certezza: al luogo di una unità monetaria, grossolana sì ma certa, come è il grano o il grammo d’oro fino, metteva una unità astratta, che i popoli vagheggiavano fissa ed i principi manipolavano talvolta a fini di lucro proprio e per lo più a creduto vantaggio pubblico. Ma poiché la tecnica usata era imperfetta, il vantaggio era sopravanzato dal danno. Perciò, alla fine del secolo XVIII lo strumento della moneta immaginaria fu rotto e vi si sostituì quello, certissimo, del grammo d’oro fino. Sotto la sua egida, per più di un secolo i popoli vissero contenti e prosperarono. Poi venne il diluvio universale monetario; e vennero in onore pallide inconsapevoli imitazioni dell’antica dimenticata moneta immaginaria. Della quale si tentò nelle pagine presenti l’apologia; non per proporla, ma per dimostrare che i novatori moderni vogliono cosa che, migliore, gli uomini conobbero per secoli e abbandonarono”.⁹²

Questa conclusione evidenzia ancor più i contributi di Beccaria e Verri e la loro modernità. Con la implicita, e neppure tanto, convinzione che “[L]e teorie monetarie nascono dai disordini monetari”, per usare un nitido concetto di John Hicks,⁹³ i nostri due personaggi mostrano - in queste e in altre loro opere maggiori - come nel tentativo di studiare il “disordine” e proporre i “rimedi” la tecnica amministrativa debba richiamarsi sempre ai principî generali, mentre questi appaiono a loro volta di difficile comprensione se non sono collegati sistematicamente alla pratica di attuazione.

5. ECONOMIA POLITICA, SISTEMI MONETARI E PRATICA DELLE MONETE

5.1. *Principî generali e contesti*

Le precedenti riflessioni dovrebbero avere messo in evidenza

⁹² Einaudi L., “La teoria della moneta”, cit., p. 265.

⁹³ Hicks J., “Monetary Theory and History. An Attempt at Perspective”, in Hicks, J., *Critical Essays in Monetary Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1967, p. 156.

come gli scritti di Beccaria e Verri sul disordine delle monete nello stato di Milano costituiscono terreno di indagine di particolare interesse per questioni che riguardano la teoria, la politica e la storia dei sistemi monetari.

In campo teorico, l'analisi delle situazioni concrete suggerisce l'esigenza di principi generali, da impiegare a scopi di interpretazione di realtà estremamente complesse. A tale proposito Beccaria si esprime in modo non equivoco: “[N]ella maggior parte degli uomini manca il vigore per rimontare ai principi grandi e universali, e discomporre con analisi le mal combinate idee”.⁹⁴ In maniera simile si esprime Pietro Verri: “[s] in ora le monete nel nostro paese si sono regolate colla *pratica* ad esclusione della *teorica*; trovate voi in pratica che questa pratica abbia regolato bene il sistema?”.⁹⁵

I principi generali impiegati da Verri e Beccaria appartengono al campo della teoria dell'economia politica piuttosto che a quello della teoria dei sistemi monetari in senso stretto. Infatti, dati per noti i principi di funzionamento del sistema della “moneta immaginaria”, Beccaria e Verri cercano piuttosto di derivare dalle proprietà astratte e generali della moneta (dai suoi attributi di “merce universale”) alcune idee guida sul funzionamento del sistema della “moneta immaginaria” nello stato milanese, per arrivare alla individuazione delle necessarie riforme amministrative.

5.2. *Le potenzialità della “moneta immaginaria”*

Nel campo della pratica monetaria, la proposta di istituire una sorta di ministro della moneta, a cui si attribuisce una funzione assai importante ma un limitato margine di discrezionalità, mostra una chiara percezione delle potenzialità di “governo della moneta” presentate dal sistema della “moneta immaginaria”. La distinzione, all'interno delle monete, tra la funzione di misura del valore e quella di mezzo di pagamento, caratteristica della “moneta immaginaria”,⁹⁶ pone le premesse di una sofisticata proposta di “pratica monetaria”, della quale

⁹⁴ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 1.

⁹⁵ Verri P., *Dialogo*, cit., par. 6.

⁹⁶ Einaudi L., “La teoria della moneta”, cit., pp. 237-238.

sembrano intravedersi le potenzialità rispetto ai requisiti “ideali” della moneta suggeriti dalla teoria dell’economia politica.⁹⁷

5.3. *Storia monetaria e “mutazioni nominali” della moneta*

Nel campo della storia dei sistemi monetari le analisi di Beccaria e Verri forniscono un importante materiale di prima mano sui problemi di “governo della moneta” caratteristici dell’epoca in cui le mutazioni nominali della moneta hanno ormai preso il sopravvento sulle mutazioni reali del contenuto metallico, mettendo nelle mani dei governanti “un formidabile mezzo di intervento la cui portata politica non è stata forse apprezzata a sufficienza”.⁹⁸

Gli scritti di Beccaria e Verri sul disordine delle monete mostrano come, pochi decenni prima del suo abbandono, lo strumento della “moneta immaginaria” fosse percepito da alcuni economisti in tutta la sua complessità e potenzialità, per quanto fosse chiaro che interventi inopportuni di governo della moneta potessero facilmente stravolgerne il significato.

5.4. *Una possibile integrazione fra criteri di analisi*

Non è facile individuare la gerarchia di criteri di analisi che gli scritti monetari di Beccaria e Verri suggeriscono. Il rigore della “teorica” e la disamina delle procedure amministrative appaiono entrambi essenziali nelle argomentazioni dei due economisti, per quanto forse un momento di sintesi possa essere colto nella convinzione di Beccaria che “le leggi enunciate sono nei fatti”.⁹⁹

In questo modo i due economisti milanesi, e con loro molti altri economisti italiani del Settecento, sembrerebbero avere raggiunto una “felice posizione intermedia”, per usare le parole di Gustavo Del

⁹⁷ Su quest’ultimo punto si veda Einaudi L., “The Medieval Practice of Managed Currency”, in Gayer A.D. (ed.) *The Lessons of Monetary Experience: Essays in Honour of Irving Fisher*, New York, Farrar and Rinehart, 1937, pp. 259-268.

⁹⁸ Bloch M., *Lineamenti di una storia monetaria d’Europa* (Parigi, 1954), a cura di L. Febvre e F. Braudel, Torino, Einaudi, 1981, e anche Lane F.C., “La mobilità e l’utilità delle monete di conto”, *Rivista di storia economica*, n.s., I, giugno, 1984, pp. 9-31.

⁹⁹ Beccaria C., *Del disordine*, cit., par. 32.

Vecchio, fra i due estremi dell'“astrazione elevata” e della “ripetizione di verità già note nella nostra concreta realtà”.¹⁰⁰

5.5. Una difficile gerarchia di contributi scientifici

Non è nemmeno facile individuare una univoca gerarchia di valore tra gli scritti qui presi in considerazione, così come fra questi scritti ed altri lavori, su tematiche analoghe, di altri economisti italiani del Settecento.

A questo proposito, verrebbe immediato il confronto con il saggio *Della Moneta* di Ferdinando Galiani, che appare certo superiore, per molteplici aspetti, agli scritti monetari di Beccaria e Verri. Tuttavia il rigore analitico di Galiani, il grado estremo di penetrazione di cui egli dà prova nell'indagare la natura della moneta ed il suo collegamento con le “costituzioni politiche” degli stati, è anche molto lontano dall'immediato coinvolgimento “tecnico-amministrativo” che risalta negli scritti di Beccaria e Verri. Potremmo forse dire che i fondamenti della moneta sono indagati più profondamente in Galiani, mentre Beccaria e Verri usano le loro intuizioni sui fondamenti per giungere ad elaborazioni complesse e precise, anche sotto il profilo tecnico-amministrativo, per quanto riguarda il “governo della moneta”.

Le relazioni di contenuto fra i lavori di Beccaria e di Verri, non sono meno articolate. A tale riguardo, Francesco Ferrara ebbe a scrivere che “Verri rese ancora più chiari gli aforismi di Beccaria, e diede un passo in più. Perché invece di insistere sulla correzione delle tariffe, o sulla erezione di un apposito magistrato (come aveva fatto Beccaria) osò discreditare l'importanza dell'aver monete coniate ad una zecca nazionale”.¹⁰¹ Questi commenti, che in parte riflettono la personale opinione scientifica di Ferrara in tema di governo della moneta, non dovrebbero tuttavia fare dimenticare che difficilmente in questi scritti Verri raggiunge un grado di penetrazione analitica comparabile a quello di Beccaria.¹⁰²

¹⁰⁰ Del Vecchio G., *Vecchie e nuove teorie economiche*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1932, vol. I, p. 415.

¹⁰¹ Ferrara F., “Prefazione”, in *Trattati italiani del secolo XVIII*, serie I della “Biblioteca dell'economista”, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1852, vol. III, p. XIV.

¹⁰² Si veda anche Bousquet G.H., *Esquisse d'une histoire de la science économique en Italie. Des origines à Francesco Ferrara*, Paris, Rivière, 1960, pp. 39-53.

In ultima analisi, il rigore geometrico di Beccaria e l'interesse sia storico sia teorico delle misure di "pratica monetaria" da lui proposte, costituiscono forse l'aspetto saliente della letteratura sul disordine delle monete, anche per il lettore e per l'economista di oggi.

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le precedenti riflessioni sulla "teoria" e "pratica" della moneta negli scritti italiani di economia politica che precedono e accompagnano il dibattito sul disordine delle monete hanno cercato di sottolineare, soprattutto nel caso di Beccaria e Verri, l'esistenza di una feconda continuità fra interessi teorici, attenzione per le situazioni concrete, disponibilità critica verso il coinvolgimento nei problemi di "governo dell'economia".

Giunti a questo punto, si propone con immediatezza il collegamento fra i temi e le prospettive di analisi considerati in questo saggio e alcuni aspetti che si potrebbero considerare "un tratto caratteristico costante" (Caffè) degli studi economici in Italia durante l'arco temporale che parte dagli economisti considerati in questo saggio e giunge almeno sino alla prima metà del ventesimo secolo. Si tratta soprattutto del "dialogo fra fatti e teoria in cui dovrebbe consistere la scienza economica" e del "processo iterativo tra quesiti posti dalla formulazione teorica e risposte fornite dalle indagini empiriche",¹⁰³ nella persuasione che requisito fondamentale dell'indagine economica sia la "capacità di stupirsi"¹⁰⁴ e quindi di spostare le basi della ricerca evitando di attardarsi su linee di interesse giunte ormai ad uno stadio di estrema maturazione.¹⁰⁵

Si potrebbe così individuare una significativa continuità fra le prospettive di riflessione di economisti come Beccaria e Verri, i loro tentativi di "rimontare ai principj grandi e universali, e di scomporre con analisi le mal combinate idee, unico mezzo per discoprire le vere

¹⁰³ Caffè F., Introduzione, in Caffè, F. (cur.), *Autocritica dell'economista*, Bari, Laterza, 1975, p. V.

¹⁰⁴ Caffè F., *L'economia contemporanea. I protagonisti e altri saggi*, Roma, Studium, 1981, p. 8.

¹⁰⁵ Si veda Caffè F., cit., p. 59, dove si richiama l'opinione espressa da Gustavo del Vecchio, in *Vecchie e nuove teorie economiche*, cit., pp. 99 ss.

relazioni delle cose”¹⁰⁶ (anche attraverso il convincimento che “[l]a teorica [sia] l’intima cognizione di una cosa per i suoi principi”)¹⁰⁷ e quelle linee di indagine che nella letteratura economica italiana dei secoli successivi hanno cercato di evitare i pericoli dell’astrattezza fine a se stessa e della concretezza priva di prospettive, proponendo e praticando una difficile mediazione che trova, forse, nella costruzione di “modelli locali” o “semi-teorie” uno dei suoi sbocchi più caratteristici.

Su questa base è possibile individuare un insieme coerente di principi metodologici, quei principi su cui Federico Caffè ebbe occasione di richiamare l’attenzione degli studiosi in più di una circostanza, sia direttamente sia attraverso le parole di altri grandi economisti italiani.

Pensiamo in primo luogo all’idea che elemento costitutivo essenziale della riflessione teorica sia, in economia politica, la capacità di identificare lo “stadio d’elaborazione occorrente perché la conoscenza possa essere indirizzata all’azione”¹⁰⁸ attraverso la convinzione che la teoria economica comprende *anche* lo studio dei *limiti* ai quali si deve arrestare la sua trattazione”.¹⁰⁹ Ma pensiamo anche al criterio secondo cui “la frammentarietà della forma non impedisce l’organicità del contenuto”, criterio che andrebbe forse collegato all’idea, espressa da Gustavo del Vecchio, secondo cui lo stadio più “concreto” di elaborazione della teoria (quello a cui corrisponde lo studio della dinamica effettiva dei sistemi economici) deve intendersi “non come una approssimazione successiva, ma come una riconsiderazione integrale dei problemi esaminati”.¹¹¹ Si tratta, infine, del principio che consente di inserire in un quadro organico di economia politica lo studio dei concreti problemi della politica economica, e che sviluppa il criterio di Bresciani-Turroni secondo cui lo studio delle “speciali condizioni dell’ambiente” è non meno importante di quello delle “leggi economiche” generali¹¹² quando l’indagine economica,

¹⁰⁶ Beccaria C., *Del disordine*, cit., proemio.

¹⁰⁷ Verri P., *Dialogo*, cit., par. 6.

¹⁰⁸ Caffè F., *Politica economica. Vol. I: Sistematica e tecniche di analisi*, Torino, Boringhieri, 1971, p. 14.

¹⁰⁹ Del Vecchio G., *Economia generale*, Torino, Utet, 1961, p. 4.

¹¹⁰ Caffè F., Introduzione, in Caffè F. (cur.), *Antologia di scritti di Del Vecchio Gustavo nel centenario della nascita*, Milano, Angeli, 1983, p. 17.

¹¹¹ Caffè F., *ibidem*.

¹¹² Cfr. Bresciani-Turroni C., *Introduzione alla politica economica*, Torino, Einaudi, 1942, p. 28.

superando la sua “funzione puramente conoscitiva”, si propone come “guida e ausilio alla soluzione dei problemi concreti della vita sociale”.¹¹³

In questo modo, l’apertura epistemologica della teoria economica, la flessibilità delle sue costruzioni deduttive, e l’esigenza di fissare le indagini di politica economica sull’elaborazione di “modelli locali”, attenti alle “speciali condizioni dell’ambiente” (Bresciani-Turroni) ma anche ai “principj grandi e universali” dell’economia politica (Beccaria), delineano un sistema affascinante e complesso, che si impone alla considerazione degli studiosi attenti alle relazioni fra gli elementi costitutivi della nostra disciplina.

¹¹³ Caffè F., *Politica economica*, cit., p. 11.